

G. V. C.

LA

RASSEGNA SETTIMANALE



DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 7°, N° 179.

ROMA, 5 Giugno, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LRYANTK, Anno Fr. 24. — SEM. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCKANIA,
Anno Fr. 31. — PERÙ, CHIL, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Ruggi, presso gli Uffici Postali
del Regno, o presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Ruggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
Roma, Corso, 173, Palazzo Ruggi. — Le domande di rinnovazione
d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo
periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

NÈ DESTRA NÈ SINISTRA.	Pag. 353
LA RESPONSABILITÀ DEGLI INTRAPRENDITORI E IL SISTEMA PROBA- TORIO.	355
IL PROCESSO DEI SARDI	357

NICCOLÒ MACHIAVELLI E I SUOI TEMPI (Ernesto Masi).	358
L'ESPOSIZIONE ARTISTICA A MILANO. Corrispondenza da Milano (G.).	362
GIORGIO STEPHENSON. Corrispondenza letteraria da Londra (H. Z.).	363

BIBLIOGRAFIA:

Chiappelli Luigi, Vita e Opere giuridiche di Cino da Pistoia con molti documenti inediti.	365
Culcedonio Soffredini, Storia di Anzio, Satrico, Astura e Net- tuno.	367
Salvatore Concato o Filippo Seiler, L'ora della ricreazione. Li- bro di lettura per i fanciulli.	ivi
Ernesto Corti, Racconti popolari. Libro di lettura e di premio.	ivi
Andrea Cantalupi, Il suffragio universale e la filosofia socio- logica.	368

NOTIZIE.	ivi
------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI
STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio
dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

**CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE
DEI LE PROVINCE NAPOLETANE.** (Abruzzi e Mo-
lise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leo-
poldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney
Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso
Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

8 giugno.

La Camera e il Senato si sono riaperti ieri (2), e si è
presentato quel nuovo Ministero, se pure nuovo può chia-
marsi, che già annunziavamo nella passata *Settimana*. La
Presidenza del Consiglio è passata nelle mani dell'on. De-
pretis, sempre ministro dell'interno; sono rimasti ai loro
posti gli onorevoli Magliani, Baccarini, Baccelli, Ferrero,
Acton, e sono entrati quali elemento di rimpasto e di rin-
forzo, l'on. Mancini agli affari esteri, l'on. Zanardelli alla
giustizia, l'on. Berti Domenico all'agricoltura. Il Gabinetto
non è venuto dinanzi ai poco numerosi deputati con un pro-
gramma, ormai superfluo per una quinta formazione Depretis.
Ha però il Presidente del Consiglio creduto necessarie alcune
dichiarazioni per dimostrare che bisognava usare con diligen-
za del tempo che resta per guadagnare quello perduto e con-
durre a compimento la riforma elettorale e le riforme ammini-
strative, che trovansi già a buon punto. Parlò del dovere di
consacrare le cure più assidue all'esercito, affermando che il
progressivo miglioramento delle finanze e del credito consen-
tono di provvedere con maggiore efficacia a questo supremo
bisogno nazionale, e che in pochi anni si potrà portare il bi-
lancio ordinario della guerra da 180 a 200 milioni completando
tutto quanto occorre alla difesa del paese. Non compren-
diamo perchè l'on. Depretis non abbia parlato anche della
marina, per la quale è indispensabile spendere di più, e in più
breve termine che non per l'esercito. * Quanto alla politica
estera, il Presidente del Consiglio dichiarò che l'Italia farà
ogni sforzo per conciliare i suoi doveri verso la società in-
ternazionale con quelli che ha verso se stessa; l'Italia si
conserverà elemento di ordine, di concordia e di pace,
nient'altro chiedendo per sé che la pace con dignità; e il
governo, concluse l'on. Depretis, non dimenticherà che nei
momenti di passione e di diffidenze i grandi interessi degli
Stati non altrimenti si custodiscono che colla calma serena
e longanimo che accompagna la coscienza del diritto.

L'ordine del giorno (2) avrebbe portato il seguito della
discussione sulla riforma elettorale, ma essendosi osservato
che vengono a mancare alla Commissione, nominata per
cotesta riforma, altri tre membri, gli onorevoli Mancini,

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 321 e 340.

Zanardelli; Berti Domenico divenuti ministri, oltre gli onorevoli Baccelli e Brin che già mancarono, si decise di non riprendere la discussione della legge di riforma se non dopo aver surrogati cotesti cinque commissari. Difatti oggi (3) si procedeva per votazione segreta alla nomina di questi commissari e a quella di un membro della Commissione del bilancio in sostituzione dell'on. Berti Domenico. Dopo questa votazione, che darà luogo al ballottaggio perchè a primo scrutinio due soli sono riusciti, si riprenderà la discussione della riforma elettorale; a proposito della quale è da notarsi che oltre 75 deputati di Centro e di Sinistra hanno firmato l'ordine del giorno, promosso dall'on. Ercole, con cui si domanda di sospendere la discussione delle disposizioni riguardanti lo scrutinio di lista, facendone oggetto di speciale progetto di legge, per passare intanto alla discussione e votazione degli altri articoli.

Il progetto di legge sulle ferrovie complementari tornò (2) alla Camera dal Senato, il quale aveva ristabilito la linea Firenze-Faenza invece della linea Faenza-Pontassieve. Ma avendo il ministro della guerra dichiarato che non si opponeva alla linea prescelta dal Senato, quantunque militarmente fosse preferibile quella Faenza-Pontassieve, la Camera approvò l'intero progetto con un ordine del giorno nel quale esprimeva desiderio che il Governo avrebbe completato gli studi comparativi fra la Faenza-Pontassieve e la Faenza-Firenze, e, all'occorrenza, avrebbe sottoposto al Parlamento i necessari provvedimenti. Nella stessa seduta (2) furono annunziate alcune interrogazioni e i ministri dei Lavori Pubblici e della Pubblica Istruzione presentarono alcuni progetti di legge. Poi la Camera discusse ed approvò (3) la tabella C « Lavori idraulici nei corsi d'acqua di prima e seconda categoria » annessa all'art. 2 del progetto di legge per costruzione di nuove opere straordinarie stradali e idrauliche nel decennio 1881-90, nella somma di 41 milioni. E insieme fu votato un ordine del giorno Canzi, accettato dai ministri dei lavori pubblici e di agricoltura, col quale la Camera si dichiara convinta che lo Stato deve concorrere largamente alla costruzione dei canali d'irrigazione.

L'avvenimento politico importante di questa settimana non è il nuovo ministero, ma la lettera (31) dell'on. Sella all'Associazione costituzionale di Torino. Egli ha preso questa occasione per spiegare la sua recente condotta politica, durante il tempo in cui ebbe dal Re l'incarico di formare l'amministrazione. Dichiarò che nel 1876 accettò la direzione del partito di Destra, perchè gli pareva troppo e troppo ingiustamente abbandonato un partito a cui tanto doveva la patria. Appena l'opinione pubblica cominciò a trasformarsi nel 1880, egli tornò per suo conto a maggior libertà. Afferma che, eccettuato coloro i quali si propongono o si accingono a trasformare la forma di governo, le divisioni fra Destra e Sinistra non corrispondono ad un indirizzo d'idee. L'aggruppamento degli attuali partiti, più che alle idee, è dovuto a tradizioni storiche, a lotte, a esclusionismi, a prevenzioni personali. Ed a prova di ciò, l'on. Sella cita il fatto dell'essersi trovati d'accordo, senza previo concerto, vari gruppi della Camera per criticare la politica del governo, quando tale politica avea posto il paese in una condizione pericolosa. Perciò egli, allorché fu dal Re incaricato di comporre un'amministrazione, mosso da quei convincimenti, cercò con uomini di Destra, di Centro, di Sinistra temperata, il modo di unire le forze onde dotare l'Italia di un governo liberale, savio e forte. Divergenze non vi potevano essere per questioni ormai risolte, come la tassa del macinato, il corso forzoso, l'esercizio ferroviario; divergenze non vi erano sulla condotta e le proposte del governo relativamente alla difesa dello Stato, allo sviluppo economico e morale della nazione, alla legislazione sociale, all'assicu-

rare la giustizia nell'amministrazione, al decentramento. L'accordo fallì per la legge elettorale e specialmente per lo scrutinio di lista. Constatando che non si trattava di sottomissione o di abdicazione per parte di alcuno, sibbene di cordiale alleanza, l'on. Sella conclude che ciò che non è riuscito oggi deve riuscire domani, e se non per opera sua, per opera d'altri; è una necessità che consegue dalla situazione dell'Italia all'estero e all'interno.

Questa lettera significa che l'on. Sella intende doversi rompere gli indugi per formare un nuovo partito, che non sia nè la Destra nè la Sinistra, le quali ormai hanno fatto il loro tempo, e cogli attuali loro aggruppamenti sono perniciose al benessere della patria. Resta ora a vedersi in qual modo l'on. Sella metterà in atto i suoi divisamenti perchè possa essere seriamente secondato; ciò dipende in gran parte dalla condotta di lui verso la Destra, e della Destra verso di lui. È da notarsi che un giorno prima (30) della lettera dell'on. Sella, il Consiglio direttivo dell'associazione costituzionale centrale mandava una circolare alle altre associazioni costituzionali, in cui dopo avere affermato che l'on. Sella, quando ebbe incarico di formare il ministero, usciva dalla cerchia del partito; dopo aver dichiarato essere ormai fuori di questione e il macinato e il corso forzoso; dopo avere accennato ai mali dell'attuale amministrazione e all'estero e all'interno, si raccomandava il concetto di « intendersi schiettamente e di unirsi a quanti uomini nella Camera vogliono onestamente raggiungere il medesimo scopo ».

Abbiamo detto notevole questa circolare, firmata dagli on. Minghetti, Spaventa, Di Rudini, Lanza, perchè mentre sembra in alcuni punti coincidere colla lettera dell'on. Sella, ne diversifica in quanto questa accenna chiaramente alla necessità di un partito nuovo, mentre la circolare mostra in certo modo la Destra disposta ad accogliere altri uomini, raccomandando intanto alle associazioni costituzionali di mantenersi attive e compatte.

— Alla Camera francese, discutendosi la legge sul reclutamento, il ministro Ferry combattè l'articolo della Commissione che impone ai seminaristi un servizio di 4 e 5 anni, accordando ai maestri laici un anno soltanto. Egli disse che ciò equivarrebbe alla morte del clero, che è pure un pubblico servizio, e sarebbe inoltre impolitico in questo momento in cui il clero trovasi in comunanza di idee col « generoso e pacifico » Pontefice. E così fu approvato l'articolo del governo che impone ai seminaristi un anno soltanto di servizio. Fu poi (31) respinta con 254 voti contro 186 la proposta di revisione della Costituzione. Il ministro Ferry disse che tale proposta, se fosse approvata, farebbe perdere fiducia nella Repubblica, e obbligherebbe il Gabinetto a dimettersi. L'idea radicale dei proponenti questa revisione era la soppressione del Senato.

Al Senato la Commissione per lo scrutinio di lista (già approvato dalla Camera) riuscì composta di otto commissari contrari ed uno favorevole allo scrutinio. E la relazione Waddington conclude contro il progetto approvato dalla Camera, ritenendo pericoloso lo scrutinio di lista perchè può servire ad un pretendente.

— Il governo inglese con una ordinanza del 18 maggio ha dichiarato la neutralità di Cipro nel caso di ostilità fra gli Stati amici dell'Inghilterra.

La questione irlandese è sempre vivissima. È stato arrestato un altro membro della Lega Agraria, Mulvey. In una delle isole Arran, avvenne un conflitto. Gli abitanti distrussero cinque battelli della cannoniera, che ivi trovavansi a proteggere gli usci, e che dovette tirare contro l'isola. A Bodyke, la folla attaccò la polizia che anche li proteggeva gli usci, e che dovette adoprare le armi contro gli ammutinati.

NÈ DESTRA NÈ SINISTRA.

Con una lettera diretta all'Associazione costituzionale di Torino l'on. Sella spiega le ragioni che lo mossero testè al tentativo di costituire un Ministero misto, e narra brevemente fino a qual punto erano riusciti gli accordi o dove fallirono. Egli dichiara d'esser convinto che « le attuali Destra e Sinistra non sono divisioni che corrispondano ad un indirizzo di idee. » « Le tradizioni storiche, » son le sue parole, « i danni inevitabili in una unificazione così rapida delle parti d'Italia che si trovavano in condizioni tanto diverse, e se ho a dir tutto il mio pensiero, le lotte, gli esclusivismi e le prevenzioni personali hanno influito sull'aggruppamento degli attuali partiti forse più che le idee. » Dal '76 all'80 egli capitanò la Destra, soltanto perchè, in mezzo ad un esagerato abbandono della pubblica opinione, gli parve doveroso atto di abnegazione il non rifiutare il suo cordiale appoggio a quel partito.

Incaricato dalla Corona di formare ora un governo, tentò attuare il concetto di unire insieme elementi di Destra, di Centro e di Sinistra temperata, nell'intento di formare un'amministrazione a larga base, e soprattutto non partigiana. Se, malgrado del consenso generale sul fine da raggiungere e sull'indirizzo da seguire, le trattative fallirono per l'impossibilità di mettersi d'accordo sulla questione dello scrutinio di lista, e ciò specialmente perchè al punto a cui era giunta la discussione sulla riforma elettorale dinanzi alla Camera tutte le opinioni individuali si erano già dichiarate in modo reciso ed irrevocabile; era però « in tutti il convincimento che nella novella amministrazione dovessero essere equamente rappresentate le varie parti della Camera, che insieme si associavano, onde fosse ben manifesto che si trattava di una cordiale alleanza, e non di una sottomissione od abdicazione di chiochessia. » L'on. Sella, compreso della suprema necessità di un governo liberale, savio, e forte perchè sorretto dall'appoggio di una larga maggioranza della nazione, si mostra infine convinto che ciò che non è riuscito oggi deve riuscire domani.

E oggi certo il tentativo non poteva riuscire, perchè non era stato preceduto da una sufficiente preparazione sia nell'opinione pubblica, sia nella cerchia ristretta della Camera, e appariva quindi come una mossa improvvisa di tattica parlamentare, anzichè come il risultato necessario di una condizione generale dei partiti e di tutto l'attuale nostro organismo politico. Se la *Rassegna* da tre anni ha elevato la voce in questo senso, predicando la necessità di rompere i cerchi di ferro che tengono artificialmente avanti i due partiti di Destra e di Sinistra, non v'ha dubbio però che essa predicava nel deserto, e le sue aspirazioni erano messe in dilleggio da molti di quegli stessi che ora a un tratto si mostrano convinti della imprescindibile urgenza di costituire l'invocato grande partito nazionale, all'infuori dei due partiti storici che fin qui han tenuto il campo. Ma, comunque sia di ciò, quel che ora importa non è il passato, è l'avvenire. Da oggi in poi la questione è posta apertamente e distintamente dinanzi al giudizio del paese. Il tentativo dell'on. Sella di costituire un Ministero di conciliazione in cui dovessero entrare in parti eguali elementi di Destra, di Centro o di Sinistra, è un fatto

reale e pubblico. Quali ne potranno essere i risultati sulla costituzione dei partiti in Italia?

L'impresa tentata non avrebbe alcuna portata se dovesse significare soltanto un accordo passeggero e una riunione diremmo quasi meccanica delle tre parti della Camera in un partito solo, da cui rimanesse esclusa la sola Sinistra estrema. Questo fu il concetto metafisico espresso nel suo ultimo discorso dall'on. Bovio, il quale non vedeva nella Camera che due partiti, l'uno composto dai 17 deputati di estrema Sinistra, l'altro dai restanti 491; ma certo non poteva essere l'intento del tutto pratico dell'on. Sella. Si tratta invece di unire insieme gli elementi più affini tra loro che si trovano ora dispersi nelle varie parti della Camera, per costituirne un nuovo o terzo partito, che possa servire da nucleo, da base, ad un futuro grande partito nazionale. L'on. Sella non poteva certo affermare che Destra e Sinistra siano tutte la stessa cosa, una ed omogenea; ma bensì che l'una come l'altra racchiudeva in sé elementi tra di loro diversissimi per idee e per sentimenti, e che al giorno d'oggi quelle due denominazioni non esprimevano più una vera diversità di indirizzo ed una opposizione inconciliabile tra moltissimi di coloro che parteggiavano sotto l'una o l'altra bandiera. Come ora composto e costituito, nè l'uno nè l'altro partito ha insomma un programma proprio che legghi insieme tutti i suoi seguaci e che lo contraddistingua dall'altro. Del resto noi abbiamo così spesso insistito su ciò, che crediamo superfluo lo spendervi intorno maggiori parole. Il compito dunque che si presenta ad un uomo di Stato libero di sé, il quale voglia tentare il risanamento dell'attuale nostra vita politica, è di rompere quella tradizione e quei pregiudizi che mantengono viva una così artificiale organizzazione di tutta la scarsa nostra attività politica, con la costituzione di un terzo partito che, escludendo gli elementi più estremi, più riottosi, intolleranti e turbolenti, di qua e di là, a Destra come a Sinistra, renda la Camera più fedele immagine e più verace interprete della vera condizione degli animi nel paese, astrazione fatta da tutto il dottrinarismo dei professori di diritto costituzionale inglese, che vorrebbero applicare tutto il rigorismo delle forme inglesi alle condizioni nostre, così radicalmente diverse, tanto dal punto di vista sociale quanto da quello politico e storico. Noi rigettiamo quindi come falsa e pericolosa la formula, in cui molti si beano da anni in quà, di trasformazione dei partiti esistenti; e sosteniamo invece la necessità della costituzione di un nuovo partito centrale, omogeneo nei suoi elementi, e distinto dagli altri due partiti storici, di Destra e di Sinistra, che sia libero dal pesante bagaglio di tutte le vecchie tradizioni loro di precedenti, di programmi, o di persone.

Noi abbiamo sempre combattuto la dottrina che vorrebbe riporre l'essenza delle istituzioni rappresentative nell'esistenza di due partiti, l'uno conservatore e l'altro progressista, che si alternino al potere. Sul continente europeo, questa teoria non si è mai potuta praticamente attuare in nessun paese, da quando vi si sono introdotte le istituzioni rappresentative; nè perciò possiamo trarne la conseguenza che siffatte istituzioni non vi abbiano nessuna vitalità, ma bensì l'altra che la teoria sia monca e sbagliata, in quanto eleva a regola generale ed assoluta quel che è un accidente storico ed ha carattere soltanto locale. Noi riponiamo la sostanza delle istituzioni rappre-

sentative in ciò, che la nazione determini e sindacchi per mezzo dei suoi rappresentanti l'indirizzo del governo e della legislazione del paese; onde, quando la grande maggioranza del paese ha desiderio di un governo forte, ordinato e temperato, e di un progresso costante, ma senza scosse, nello svolgimento delle proprie libertà e facoltà, e quando i partiti esistenti hanno dimostrato la loro incapacità a raggiungere questo scopo, diventa naturale e necessaria la costituzione di un grande partito centrale, che possa servire da base normale a quel governo, e che, secondo le circostanze, più si accosti all'uno o all'altro dei partiti estremi, ma senza mai confondersi con essi. Questo quanto alla teoria. Chè se poi si considera la realtà del momento, appare evidente che gli attuali nostri due partiti storici di Destra e di Sinistra sono omai incapaci di ordinare il governo in modo stabile e serio; se l'uno si mostra numeroso sui quadri e quando si tratta di tenere adunanze e di proclamare principii vaghi ed astratti, o di protestare contro l'avversario, esso è però diviso e frazionato ogni volta che si tratti di fare ciò che è l'unica vera funzione di un partito, costituire cioè la base di un governo vitale; l'altro poi è poco numeroso, ma non perciò è meno diviso in sé ed incapace di qualsiasi azione efficace e risoluta che non consista nel dare un voto negativo contro il Ministero avversario.

Finchè il Ministero Cairoli-Depretis si mantenne ben distinto e separato dai cosiddetti dissidenti di Sinistra, che in sostanza rappresentavano più specialmente la Sinistra storica, e non trespacciava troppo apertamente con la Sinistra estrema, si poteva da alcuno sperare, in mancanza di meglio, che rappresentasse e incarnasse in sé, in certo qual modo, i concetti più essenziali di un terzo partito, e che potesse via via condurre veramente alla costituzione di un partito siffatto, con la progressiva organizzazione del Centro; ma dopo il 7 aprile tutto ciò ha mutato. L'affermata concordia e ricostituzione della grande Sinistra storica, che ha fatto rientrare in seno alla chiesa tutti i gruppi dissidenti, ha omai compromesso l'avvenire. Il nuovo Ministero non può, anche volendolo, svincolarsi dalla responsabilità di tutte queste recenti dimostrazioni a cui ha preso non piccola parte, e d'altro canto la personalità di alcuni dei componenti il gabinetto è argomento per credere a troppo facili condiscendenze verso l'elemento repubblicano e rivoluzionario, ora pericoloso per il paese, non solo per l'interno, ma anche dal punto di vista della nostra politica estera.

Onde, senza voler fare opposizione per sistema, nè promuovere nuove crisi di cui non sia possibile prevedere la soluzione, nè precipitare avvenimenti di cui esso non potrebbe poi, nelle presenti sue condizioni, dirigere il corso, è necessario che il Centro, se vuol formarsi a nucleo di un nuovo partito, provveda da sé all'avvenire, procurando di organizzarsi fortemente e di assumere un carattere proprio e distinto dagli altri partiti della Camera.

Il programma di un nuovo partito è chiaramente determinato dalle nostre condizioni attuali: larga e pronta estensione del suffragio; collegio uninominale, ammettendo, in via di transazione, lo scrutinio di lista soltanto nei comuni a più collegi; aumento graduale nelle spese per l'esercito e la marina in modo da rendere efficaci gli attuali nostri ordinamenti militari; riforme amministrative intese a togliere specialmente la possibilità di facili pressioni o corruzioni governative, e di accelerare il corso degli affari, senza d'altro lato togliere o diminuire le guarentigie che tutelano, per mezzo dello Stato o della legge, l'individuo di fronte alla prepotenza e ai sorpresi delle autorità locali e difendono il debole e il povero dall'oppressione delle classi

soprastanti; la maggior possibile separazione della politica dall'amministrazione; attiva legislazione sociale, intesa a tutelare più efficacemente di quel che non si faccia ora gli interessi delle classi inferiori; contegno più fermo e risoluto di fronte alla Chiesa, contrastando all'accrescersi del clericalismo e vigilando a che non s'impadronisca praticamente di tutta l'istruzione secondaria, e proteggendo più validamente il clero basso di fronte al prepotere dell'alta gerarchia ecclesiastica.

Molte di queste idee sarebbero naturalmente sostenute in comune con l'uno o con l'altro dei due vecchi partiti, ma nel loro complesso imprimerebbero un carattere proprio e distinto ad un partito nuovo, carattere ad un tempo di conservazione e di progresso.

Quali saranno i principali pericoli che insidieranno il nuovo partito, fin dal primo suo nascere?

Il primo e il maggiore è, secondo noi, quello che la Destra, col suo soverchio appoggio e per mezzo della vasta sua organizzazione, riesca a soffocare il nuovo partito fin dalle fasce, con l'imprimergli il solo carattere di una ingegnosa formola intesa a mascherare la realtà del puro e semplice passaggio a Destra di alcuni uomini che finora sedevano in altre parti della Camera, o, al più, di una trasformazione della Destra storica, di una trasfusione in essa di un po' di sangue più giovane, con l'allargamento, almeno passeggero, di una parte del suo programma. E questo pericolo ci appare più minaccioso dopo la circolare del 30 maggio del Consiglio Direttivo dell'Associazione costituzionale centrale. Con esso i capi della Destra, che rimane partito di opposizione, fanno naturalmente, nè sapremmo biasimarneli, ogni sforzo per mantenere saldo e unito il loro partito, pur dichiarandosi disposti ad intendersi e ad unirsi a quanti uomini nella Camera vogliono raggiungere i medesimi scopi che essi si prefiggono; e raccomandano, ed a questo fine è rivolta espressamente la circolare, alle Associazioni costituzionali di mantenere la maggiore compattezza nella loro organizzazione.

Ora noi intendiamo benissimo che ciò desiderino i maggiori della Destra; ma dal nostro punto di vista, da quello cioè della creazione di un nuovo partito, non è da nascondersi che qui si cela un grave pericolo. Non possiamo impedire agli uomini della Destra, anche più estrema, di appoggiare l'on. Sella, quando pure questi accetti e propugni un programma diverso dal loro e si unisca ad uomini che finora essi hanno combattuto con accanimento; ma è certo che, se quei tali elementi di giovane Destra che sono affini a quegli altri di Centro e di Sinistra con cui si tratterebbe di riunirsi e di fondersi, insisteranno a volersi mantenere in avvenire strettamente legati con i loro colleghi di vecchia Destra, il nuovo partito non potrà certo contare seriamente su di essi, e stringersi durevolmente con loro in rapporti più intimi che non siano quelli di qualche voto negativo in comune o di qualche accordo sulla nomina di un commissario, perchè il paese non vedrebbe allora in una unione più stretta se non un equivoco e un traffico di programmi e di influenze, e resterebbero sempre di fronte a lui gli stessi due partiti di Destra e di Sinistra, e non altro.

Per noi, il significato vero, essenziale, del tentativo dell'on. Sella è quello di rompere le file dei vecchi partiti e di accomunare insieme in uno nuovo e distinto gli elementi centrali della Camera. Se questo avverrà pubblicamente, alla luce del sole, senza equivoci e sottintesi, c'è da sperare per l'avvenire. Chi vuol appoggiare, appoggi; ma il centro di gravità dev'essere al Centro e non altrove; e l'organizzazione del nuovo partito deve farsi distintamente da quella della Destra come della Sinistra; dev'essere propria, omogenea nelle sue parti, e armonica nella sua azione.

Non basta che la Destra accetti, anche *a priori*, le idee dell'on. Sella e tutte quelle degli avversari le quali egli dichiara di accettare; la questione degli uomini in cui queste idee generali s'incarnano primeggia in politica; e non vi è garanzia per la durata di alcuni uomini al governo, quando l'appoggio ad essi prestato dipende dal beneplacito, dalla tolleranza di una organizzazione che è a loro estranea, che è informata a concetti diversi, e che li accetta tanto per tornare a impadronirsi della cosa pubblica, ma a qualunque momento può balzarli di seggio, e tenderà naturalmente a farlo.

Il secondo pericolo che può sovrastare il nuovo partito sarebbe quello di voler fare troppo presto e di volersi fidare troppo dei piccoli mezzi, e delle sorprese e degli agguati cui offre occasione la tattica parlamentare, non occupandosi abbastanza di quel che vede e pensa il paese; dinanzi al quale dovrebbe spiegare i propri concetti e giustificare la propria esistenza; onde far nascere a proprio favore una corrente generale dell'opinione pubblica, senza la quale la stessa andata al potere non basta per dare ad un partito il mezzo di attuare risolutamente il suo programma e di dimostrare col fatto la propria ragione d'essere politica e storica. Nel 1858 in Spagna, in mezzo a una situazione a cui la nostra comincia per molti versi a rassomigliare, per lo sfacelo dei partiti, e per la dimostrata loro impotenza di istituire un governo liberale e forte, il generale O'Donnell poté costituire con la riunione di elementi diversi dei partiti progressisti e conservatori, sotto il nome di « Unione Liberale, » un governo serio che dette cinque anni di riposo e di respiro a quel travagliatissimo paese; ma la debolezza del nuovo gabinetto fu sempre quella di doversi rassegnare alla quasi completa inazione, perchè gli elementi costitutivi del nuovo partito non si erano sufficientemente amalgamati insieme prima di prendere in mano il governo del paese, onde ad ogni più piccola scossa tutto l'edificio minacciava di crollare. Ad evitare ciò, giova che passi un certo tempo in cui si cementi l'accordo dei deputati nella Camera, e si ordinino sotto la nuova bandiera gli elementi del nuovo partito che si trovano sparsi nel paese. Onde la fretta nuoce, quanto invece giovano l'ardire e la costanza nel proclamare apertamente il proprio programma e i nuovi propositi. L'impresa non è facile; e chi non si sente disposto a lottare contro la calunnia degli uni e l'affettato dispregio degli altri, chi non è pronto a sacrificare anche il proprio collegio alla necessità di spronare il paese ad uscire ad ogni costo dalla triste situazione politica in cui sta sprofondando, non si metta all'opera. Meglio essere in pochi, sinceramente convinti e cordialmente uniti, che non in molti, animati di poca fede, o trattiene in ogni movimento da soverchia timidezza o prudenza.

L'on. Sella sembra aver compreso la necessità del tempo e aver risoluto di continuare fermamente nella via per cui si è messo; noi lo auguriamo per l'avvenire del nostro paese. Ma se egli titubasse, se non sapesse abbastanza svincolarsi dai troppo fedeli amplessi della vecchia Destra, se, per qualsiasi ragione, si ritrasse dal compir l'opera da lui promossa ed iniziata; non per questo coloro che al Centro della Camera hanno sempre propugnato la necessità di farla finita con tutto il vuoto frasario di Destra e di Sinistra che copre e coonesto tante meschine lotte di vieti rancori personali e di pettegole invidie e vanità, quando non sia di sregolate ambizioni e di smodata avidità di potere, coloro che hanno tentato in ogni modo di preparare il terreno per la costituzione di un grande partito nazionale, non per questo, diciamo, essi dovrebbero scoraggiarsi dal proseguire la loro opera. Si stringano sempre più insieme, abbiano l'energia di mostrarsi, e ora e nelle future elezioni,

come qualcosa di assolutamente distinto e separato dalla Destra come dalla Sinistra; e non crediamo lontana l'ora in cui il loro concetto trionferà. A ogni modo avranno sempre fatto il loro dovere, tentando arditamente di sollevare le nostre istituzioni dalla morta gora in cui si vanno corrompendo.

LA RESPONSABILITÀ DEGLI INTRAPRENDITORI E IL SISTEMA PROBATORIO.

Un orribile caso avvenuto in questi giorni nella capitale del Regno dovrebbe scuotere ormai l'apatia dei nostri legislatori, se pure qualcosa v'è che li possa scuotere dalla meditazione dell'eterno ed unico problema di chi debba essere ministro. Da un ponte interno, al quarto piano di una casa in costruzione, sono precipitati otto operai, che vi trasportavano una pesante lastra di peperino. Il ponte s'era spezzato. Un solo dei caduti scamperà la vita, forse, rimanendo storpio. I frantumi del ponte apparivano evidentemente marci. Nella stessa casa, pochi giorni prima, s'era rotto un altro ponte, ed un operaio era morto. Lo stesso giorno del grande eccidio, poco lungi da Roma, un operaio è morto investito da una frana, in una cava di pozzolana.

I giornali della città hanno narrato in lunghe colonne di cronaca il caso di Via del Volturno. La pietà, che tutti hanno espresso, non ha impedito loro di constatare con la debita soddisfazione, che, appena avvenuta la disgrazia, corse sul posto l'ispettore edilizio municipale, e poi vi si recarono in persona il questore e il prefetto. Furono pure sequestrati accuratamente i frantumi del ponte e mandati all'autorità giudiziaria. S'aggiunge che un'inchiesta rigorosa sarà fatta. Di tutti cotesti provvedimenti si debbono chiamar soddisfatte le famiglie delle vittime. Che potrebbero pretendere di più? Qualche soccorso avranno dal Municipio, forse anche dalla Questura, e dalla carità privata. Qualcuno — un moscerino di certo, non un moscone — s'impiglierà nel ragnatelo della giustizia penale, e vi resterà qualche tempo impacciato, finchè non ne sarà liberato dal valido sussidio della difesa, la cui funzione è notoriamente sacrosanta. In linea civile le vie sono del pari aperte a chiunque si creda in diritto di batterle. In nome degli articoli 1151-1153 del Codice Civile vigente, ed esaurendo tutte le forme prescritte dal Codice di Procedura Civile, nonchè tutt' i gradi di giurisdizione, si potrà cercare il responsabile, provare il danno, ed ottenerne un'ampia rificazione. Se gli attori sono poveri, la provvida istituzione del patrocinio gratuito li dispensa dalle spese giudiziarie. Vero è che ad ottenerlo ci vuole un po' di tempo e ci vogliono parecchi certificati, dimande ed altre formalità, rese più difficili da una recente legge d'interesse fiscale. Ma è una mera questione di settimane. Se i danneggiati non possono aspettare, se hanno buono in mano per provare la responsabilità di qualcheduno che non sia un nullatenente; costui consentirà senza dubbio ad un'equa transazione, che lo libererà da tutti gli obblighi mediante un'offerta lanciata nelle bramose carni degli affamati. In un modo o nell'altro, il caso fra breve sarà dimenticato, tutti saranno soddisfatti, la giustizia avrà esaurito il suo compito.

Fin dal 1878 sta innanzi al Parlamento italiano un progetto di legge ripresentato e modificato nel 1880, il quale, se fosse approvato, muterebbe lo stato delle cose, e diminuirebbe certamente il numero degli accidenti col freno di una rigorosa ed efficace responsabilità solidale di proprietari, intraprenditori, ingegneri e capimastri, con l'agevolezza del patrocinio gratuito, con lo stabilire una giurisdizione eccezionale e sommarissima, col divieto delle transazioni, se non sotto certe condizioni, dalle quali risulti

che non sono soprusi. Ma s'è mollemente trascinato, fra l'indifferenza e l'avversione della maggioranza, nello esame preparatorio. Ora da più mesi siamo giunti al punto di vedere nominata dagli Uffici la Commissione; ma la relazione s'attende invano. Quando sarà fatta, se anche sarà mai fatta, sarà interprete probabilmente delle paure dei numerosi giuristi, che hanno gridato, e più grideranno nella discussione, contro le infrazioni di principii fondamentali del diritto vigente: della procedura normale, della libertà dei contratti, del sistema probatorio.

Lasciamo per ora le due prime obiezioni. Tutti sanno che in molti casi i Codici stessi sanciscono infrazioni al sistema della procedura normale, e che non di rado le leggi vietano e dichiarano nulle certe rinunzie. E abbiamo già mostrato come, in questo caso ragioni irrefutabili concorrono a rendere necessario amendue le disposizioni eccezionali, se si vuole che la responsabilità non resti una parvenza destituita di ogni valore reale. * Non vogliamo però perdere questa occasione — che dovrebbe, se altra mai, richiamare l'attenzione generale sull'argomento — per aggiungere qualche parola sull'ultima obiezione, che pare la più grave e sarà forse autorevolmente sostenuta.

Imputato di sovversione del sistema probatorio è l'articolo 3 del progetto: « Cessa la responsabilità di cui negli articoli precedenti nei casi nei quali consti del caso fortuito, o che il danneggiato abbia avuto colpa principale del fatto colla sua negligenza. La prova del caso fortuito, o della colpa del danneggiato incombe a colui che vuole con questa eccezione escludere la responsabilità della quale agli articoli precedenti. » Ora costesto articolo rinnegherebbe il principio: *ei incumbit probatio qui dicit, non qui negat*. Imperocchè, mentre il danneggiato è l'attore, il quale fonda il suo diritto sulla colpa del convenuto, l'obbligo del provare tale colpa non rimane a suo carico; ma invece si pone a carico del convenuto il provare che si tratta di caso fortuito, o di colpa del danneggiato medesimo.

Ora è da osservare in primo luogo che il sistema probatorio non è l'assoluto; nè, senza una strana corruzione della logica, è lecito porre la sua integrità quasi a fine della legislazione. Il sistema probatorio non è più che un metodo per giungere alla verità. Questo metodo può variare, se il fine ultimo lo richiede. Può darsi benissimo che vi siano fatti di tal natura da potersi chiarire meglio ritenendoli avvenuti in un certo modo, e lasciando a chi ha interesse in contrario il provare che non sono avvenuti così. Questa è in lingua povera la ragione delle *praesumptiones juris*, le quali non è punto inaudito che si applichino al caso della colpa. Decliniamo ai giuristi la seguente citazione da un libro ch'essi meritamente tengono per classico: « Qui de adversarii dolo vel culpa aut agit, aut excipit, iudicem de allegationum veritate certum faciat, nisi aut doli praesumptio insit facto, de quo quaeritur, aut ea inter litigantium personas intercedit juris ratio, quae efficiat ut ad diligentiam praestandam alter alteri teneatur. Tunc enim, qui diligentiam debet, officio suo non rite defungetur, nisi aut caso more fortuito damnum accidisse iudicem doceat, aut dolo ipsum carere, talemque se adhibuisse demonstrat diligentiam, qualem in eo negotio praestare debuerit. ** » Dunque il sistema probatorio, ch'è una mera creazione di legge, può adattarsi dalla legge ai singoli casi. E la regola di sopra citata di Paolo, e quella presso che identica di Marciano: *semper necessitas probandi incumbit illi qui agit*, *** possono esser soggette a numerose eccezioni, quando il bisogno lo richiede.

* Vedi *Rassegna*, vol. II, pag. 437, e III, pag. 256.

** MüLLERENBUCH, *Doctrina praedictorum*, vol. I. Halis, 1823, § 160.

*** L. 2 e L. 21 D. De Probationibus et Praesumptionibus, XXII, 3.

Il bisogno, nel caso nostro, è che l'operaio danneggiato od i suoi eredi siano rifatti del danno, sopravvenuto durante l'esercizio del suo mestiere, e che non si possa attribuire a sua colpa, o ad un caso fortuito. Nella pratica, finchè gli s'impone l'onus probandi, l'intento della legge si potrà conseguire di rado. Spesso il danneggiato è morto, o ridotto in tale stato da non potere pigliar parte attiva nel giudizio. Spesso l'accidente ha cangiato la faccia dei luoghi in guisa da non potersi trovar tracce dimostrative delle sue cagioni; si pensi p. e. allo scoppio della miniera, al crollamento della cava, alla caduta della fabbrica. Il luogo rimane sempre, durante il tempo che trascorre inevitabilmente dall'accidente al dibattimento, in potere del proprietario o dell'intraprenditore, interessati a fare sparire le vestigia della loro colpa. Nella prova testimoniale è inutile dire quanto sia il vantaggio di una parte ricca e influente sopra una parte povera e priva di aiuti. Ma giova ricordare che probabilmente i testimoni più vicini sono anch'essi morti, o mutilati, o parti interessate. Difatti la legge tedesca del 1871 sopra la responsabilità degli intraprenditori s'è dimostrata insufficiente al bisogno, principalmente perchè nessuna presunzione s'era sancita contro l'intraprenditore, e l'onere della prova incombeva tutto al danneggiato, secondo il diritto comune. Appena un quinto dei sinistri accaduti dopo la promulgazione di quella legge ha dato luogo ad indennità. Ma chi oserebbe affermare che non v'è stata colpa degli intraprenditori in quattro quinti dei casi? La linea, che divide la colpa dal caso fortuito, è per lo più evanescente; e l'intraprenditore ha tutti i mezzi, che mancano all'operaio, di mettere in luce quell'aspetto del fatto che meglio gli conviene. Quindi è che uomini, i quali nessuno può imputare di tendenze socialistiche, lo Schultze-Delitsch o il Lasker fra gli altri, hanno chiesto ripetutamente che la legge del 1871 si sviluppasse e migliorasse, sopra tutto col sancire la presunzione a danno dell'intraprenditore. Ora il governo tedesco ha preso un'altra via, intendendo sostituire alla responsabilità l'assicurazione obbligatoria. Ma i liberali, che avversano questa, hanno insistito, nella discussione innanzi al *Reichstag*, pel massimo rigore della responsabilità, giungendo alcuni fino ad opinare che l'intraprenditore debba indennizzare l'operaio anche del caso fortuito che lo colpisce.

Queste ragioni, tratte dall'esperienza, sono per noi validissime. A chi le dispregia come empiriche se ne possono agevolmente suggerire altre d'indole più elevata e dottrinale. Basta che si riguardi a fondo nella natura del contratto di lavoro, non costringendolo dentro al modulo angusto della *locatio operarum*, ch'era un caso eccezionale nella economia antica tutta costruita sul lavoro servile, ma quale esso si riproduce milioni di volte in mezzo alla nostra società industriale. Basta che si consideri come la forza di lavoro dell'operaio resti, durante l'opera, in piena balia di chi se ne serve; poichè questi designa il luogo, il tempo, il modo del lavoro. Il fatto che la forza di lavoro non si può scindere dalla persona del lavoratore acuisce, non smorza, gli effetti della disposizione presso che illimitata, che ne ha il conduttore, cioè l'intraprenditore. Ora per la locazione delle cose, l'art. 1588 del Codice Civile prescrive: « Il conduttore è obbligato per i deterioramenti e per le perdite che avvengono durante il suo godimento, quando non provi che sieno avvenute senza sua colpa? » Vale a dire ch'è sancita quella *praesumptio juris*, di cui s'è parlato di sopra, contro il conduttore della cosa. Perchè mai suscita tanta ripugnanza il sancirla contro il conduttore della forza di lavoro, ch'è quasi conduttore della persona?

I giuristi rendono un cattivo servizio al nobilissimo obietto dei loro studi, quando, racchiusi in un formalismo

vuoto, si ostinano nel disconoscere la sostanza delle cose, nell'opporci ai necessari adattamenti del diritto ai mutati rapporti sociali. Essi così rinnegano, non imitano, la mente dei loro antichi maestri, la cui opera fu tutta spesa nel mantenere perenne la vitalità del diritto, nell'analizzare sottilmente il contenuto d'ogni contratto. Valga d'insegnamento per loro un mirabile esempio e precetto d'Ulpiano, che vogliamo riferire, anche perchè molta analogia è in esso col caso nostro. « Videndum est, quid veniat in commodati actione, utrum dolus an et culpa an vero et omne periculum. Et quidem in contractibus interdum dolum solum, interdum et culpam praestamus: dolum in deposito: nam quia nulla utilitas ejus versatur apud quem deponitur, merito dolus praestatur solus: nisi forte et merces accepit (tunc enim, ut est et constitutum; etiam culpa exhibetur), aut si hoc ab initio convenit, ut et culpam et periculum praestet is penes quem deponitur. Sed ubi utriusque utilitas vertitur, ut in empto, ut in locato, ut in dote, ut in piguore, ut in societate, et dolus et culpa praestatur... » *

Da questo secondo concetto del rapporto tra l'utilità nascente dal contratto e l'incidenza del danno sopra i contraenti molte illazioni si potrebbero trarre in ordine al contratto di lavoro, e specialmente in ordine alla questione della responsabilità dell'intraprenditore per caso fortuito. Ma non intendiamo spaventare con più audaci concetti i paurosi di ogni alterazione del diritto vigente. Ci basta difendere le disposizioni del progetto di legge, che contiene il minimo dei provvedimenti necessari a inculcare efficacemente un maggior riguardo per la vita dei lavoratori. Ci basta anche meno per ora: l'augurio che ad una risoluzione su di esso si venga senza troppo ritardo; affinché almeno questa pubblica vergogna sia pubblicamente discussa, e si veda chi desidera ch'essa duri, e con quali ragioni il generoso desiderio si possa giustificare.

IL PROCESSO DEI SARDI.

Così è stato chiamato da tutti, quasi per tacita convenzione, il processo testè svoltosi avanti le Assise di Roma, e potrebbe esser meglio designato col nome di scandalo giudiziario.

I gravi vizi della amministrazione della giustizia in Sardegna, ai quali accennava una nostra corrispondenza dall'Isola, ** non avrebbero potuto avere più ampia e fedele illustrazione pratica di quella che ottennero dallo svolgimento di questo processo. Iniziamiento di procedure gravissime senza esame severo dell'origine e del valore degli indizi; lentezza enorme di procedimento; detenzioni preventivo di 4 e 5 anni; banditi e rifiuti della società convertiti in puntelli della giustizia; ire di partiti locali accolte senza diffidenza negli uffici di istruzione; richieste illegali e colpevoli di magistrati parziali; ingerenze parlamentari indebite negli uffici locali e nei centrali e perfino nelle aule giudiziarie. E dal tanto che è emerso alla pubblica udienza si può arguire che molto ancora vi sarebbe a scoprire per parte di un governo che sentisse la responsabilità dei gravi doveri che quel processo gli addita.

Prima però di procedere innanzi riassumiamo brevemente i fatti, dai quali le nostre considerazioni dovranno scaturire.

Nell'agosto del 1876 un proprietario del Comune di Orani, nel Circondario di Nuoro, fu sorpreso in un suo fondo da tre malfattori i quali gli dichiaravano volersi impadronire di lui fino a tanto che la famiglia avesse sborsata una ingente somma per riscattarlo. Benchè vecchio

di 74 anni l'agredito reagisce e con la presenza di spirito, con la vivacità di parola, con la forza morale riesce ad imporre ai tre malfattori i quali lo abbandonano e si allontanano. Non contento di ciò quel vecchio ardito inveisce a parole contro i suoi aggressori, uno dei quali impermalito ritorna indietro di qualche passo, gli spara una facciata e se ne fugge cogli altri due. Su questa traccia, data e ripetuta costantemente dall'agredito, il quale sopravvisse dieci giorni alle riportate ferite, furono iniziate le prime indagini, come se si trattasse di un vero e proprio ricatto mancato, seguito da ferimento. Morto però il ferito, il genero di lui presentò all'autorità giudiziaria un'altra versione del fatto; il delitto non moveva da cupidigia di luero, i malfattori non avevano agito per impulso proprio, dovevano essere sicari prezzolati dai nemici della famiglia; il ricatto era una simulazione, il movente proprio era la vendetta, erano i rancori vecchi e nuovi per gare municipali e per lotte elettorali politiche.

Ed ecco allora abbandonata la prima traccia data dall'agredito, sottratta la procedura alle vie ordinarie e affidata a persona intima con il nuovo accusatore; indicati da questo, che li aveva veduti alla macchia, e chiamati dall'istruttore, l'un dopo l'altro, i banditi più facinosi del circondario a fare da testimoni di accusa. Su queste basi fu fondato il nuovo e mostruoso edificio giudiziario; quasi 5 anni occorsero prima che i suoi artefici lo ritenessero solido abbastanza per reggere l'urto della pubblica discussione, malgrado del ricorso fatto a mezzi illegali e che potrebbero trovare una sanzione speciale nel codice; e durante quei lunghi anni gli accusati, che protestavano contro la parzialità dell'istruttore, giacquero rinchiusi nelle carceri e anche là insidiati, come apparve all'udienza, ridotti ad invocare quale un beneficio di essere tradotti sul banco dei rei per difendersi alla luce del sole. Venuto finalmente quel giorno, si è avuto lo spettacolo di parenti vincitori nelle elezioni che deponavano contro parenti passati dalla sconfitta elettorale al banco degli accusati e l'accusa sostenuta da galeotti già condannati nel capo, da banditi in carcere sotto imputazioni gravissime, da banditi venuti in salvo condotto dalle loro macchie alla capitale; e a favore degli imputati invece rendere testimonianza magistrati, funzionari civili, delegati di pubblica sicurezza, ufficiali e brigadieri dei carabinieri, fossero essi invitati a deporre dal fisco, per obbligo d'ufficio, o dalla difesa. Si è veduto infine un processo, che aveva costato cinque anni di lavoro all'ufficio di istruzione, crollare dalle fondamenta e chiudersi sulle sole risultanze testimoniali con un verdetto di piena assolutoria eccitando perfino gli applausi dell'uditorio senza che il collegio della difesa, caso piuttosto unico che raro, rispondesse una sola parola alle requisitorie della parte civile e del pubblico ministero.

Come adunque ha potuto avvenire tutto ciò, senza che alle autorità superiori ne trapelasse nulla? Per quanto imperfetto sia lo stato di informazione del governo centrale rispetto alle regioni più lontane (e noi lo abbiamo più volte deplorato), è possibile che alcuna notizia non pervenisse ad esso intorno alla mostruosità che veniva crescendo di un processo che si è rivelato così manifestamente un processo di partito? Anche intorno a ciò la discussione pubblica ci ha rivelato dolorosi e sconcertanti particolari. Quei magistrati, quei funzionari, quei carabinieri che deposero in favore degli imputati alla pubblica udienza, anche nel corso della istruttoria ne avevano ritenuto vizioso il fondamento; ma appunto per ciò erano stati presi in sospetto con altri magistrati e con altri funzionari dei quali furono pronunciati i nomi. Di essi quale era stato trabalzato dall'una all'altra provincia, quale aveva avuto dispiaceri. Nè sol-

* L. 5, § 2. D. *Commodati vel contra*, XIII, 6.

** V. *Rassegna*, vol. 5, pag. 87.

tanto la gerarchia civile si era mostrata arrendevole alle premure di chi aveva eccitato l'accusa, ma perfino il Comitato dell'arma dei carabinieri, senza interrogare i superiori locali, era giunto a ordinare traslochi e provvedimenti disciplinari contro brigadieri valorosi e benemeriti, per accuse insussistenti.

In una parola, l'intimidazione fu adoperata come ausiliaria dell'istruttoria, contro chiunque non si dimostrasse persuaso del nuovo indirizzo del processo; tanto che si udirono alla pubblica udienza ufficiali di sicurezza pubblica e ufficiali di carabinieri dichiarare di non aver voluto occuparsi più di quei fatti per la tema di incorrere in dispiaceri, come altri loro compagni, e senza speranza di fare cosa utile alla giustizia. Nondimeno vi fu un funzionario che non si rassegnò alla parte passiva, un sottoprefetto cui la lotta per il bene pubblico non impauriva, il quale denunciò al procuratore generale e al governo la parzialità della istruttoria e ne addusse gli argomenti. Ma fu traslocato anche lui e i suoi rapporti non produssero altro effetto che promesse di esame non mai adempiute; giacchè anche il procuratore generale, come affermò un altro testimonio, si sentiva poco sicuro nella sua alta posizione e impacciato nell'agire.

Nè basta ancora. È risultato dalla pubblica udienza che i ricorsi degli imputati denunzianti la parzialità dalla istruttoria, anzichè essere esaminati dalle autorità alle quali erano rivolti, venivano da queste inviati all'istruttore contro il quale si ricorreva, con criterio davvero nuovissimo, senza alcuna ricerca di notizie imparziali ed esatte. Infine con ricorso all'art. 777 del codice di procedura penale invocando motivi di sienza pubblica o di legittima suspicione, la discussione della causa fu sottratta ai giurati di Sardegna e assegnata alle Assise di Roma.

Credenti nella massima che è bene i mali vengano a galla, noi siamo lieti che la Cassazione di Roma abbia ordinata la remissione di quella causa. Ma dopo la luce che è stata fatta sugli atti di quel processo è lecito dubitare che la richiesta ne sia stata fatta alla Corte di Cassazione per sincero desiderio di giustizia. È troppo logico da quelle premesse l'arguire che lo scopo, occulto ma vero, della richiesta fosse di sottrarre gli imputati al giudizio di giurati isolani informati delle lotte di partito di quei paesi, porre contro di essi la prevenzione di giurati continentali mancanti di notizie personali su accusati e accusatori, e rendere più difficili i mezzi e le condizioni della difesa. È in questa ipotesi ci conferma il sapere che dapprima la Cassazione non aveva assegnata la causa alle Assise di Roma, ma ad altre Assise della provincia; che revocò il suo primo decreto e ne emanò un secondo, per nuovi maneggi degli accusatori, riusciti non si sa per quali vie a prevalere perfino in quelle aule supreme.

Il verdetto che la giuria romana ometteva dopo una esposizione di tristissimi fatti che ha durato oltre venti giorni, non rimandava soltanto assoluti gli imputati, ma condannava direttamente tutta una pagina vergognosa di storia giudiziaria, colpiva tutto un sistema di abbandono governativo.

Per noi il risultato del processo dei Sardi si riassume in questa rivelazione: vi ha una regione italiana nella quale le lotte di partito possono degenerare in false denunce e queste trovare negli uffici di istruzione ambiente atto a svolgerle. Quando a mandarle innanzi s'impegnino influenze parlamentari, vediamo procuratori del Re, sottoprefetti, ufficiali di carabinieri, ufficiali di sicurezza pubblica ridotti al silenzio, o se qualcuno di essi osa far udire una voce onesta, male gli incoglie. Il governo, per proprio istituto moderatore dei partiti, si fa complice del partito vin-

citore; la giustizia si fa ministra di violenza e di oppressione. Vi ha una regione italiana nella quale la libertà, la vita, l'onore delle persone non possono riposare sulla tutela di rappresentanti inetti o impariti o impotenti dell'autorità sociale; una regione nella quale il fine stesso della società civile è venuto a mancare.

In mezzo alla congerie di mali che affliggono la società nostra raramente ci è accaduto di sorprendere taluno che possa essere paragonato a questo, che per forza di tanti maneggi è venuto ad esporsi proprio nella capitale. E da questa esposizione dovrebbe, sotto un governo ordinato e serio, scaturirne quel bene che non producono tante inchieste e tante relazioni che ingombrano gli scaffali dei ministeri.

NICCOLÒ MACHIAVELLI E I SUOI TEMPI. *

Allorchè la *Rassegna* incominciò le sue pubblicazioni, era da molti mesi uscito per le stampe il primo volume del « Machiavelli » di Pasquale Villari ed essa dovette limitarsi ad un breve cenno di quest'opera importantissima. Abbiamo ora il secondo volume, sul quale noi c'intratteremo un po' a lungo per dar conto d'un lavoro, che, sebbene non ancora compiuto, s'annovera già fra i più insigni libri di storia del tempo nostro ed in sé riassume, per così dire, e dimostra i progressi degli studi storici in Italia durante l'ultimo ventennio.

Del volume primo ricorderemo soltanto ai lettori che, mirando il Villari principalmente a far vedere nel Machiavelli la più compiuta e potente espressione del Rinascimento Italiano, piglia le mosse dagli incunabili di questo Rinascimento, il quale altro non è in sostanza se non una grande evoluzione dello spirito umano, che ridomanda e ricupera vigore a quelle fonti di eterna gioventù, onde erano già scaturite le due più splendide civiltà della storia e, rinfrancatosi così, ripiglia l'andare, gettate via le vecchie grucce e confidente sin troppo nelle sole sue forze. Sotto l'azione di questo fatto si rinnova a poco a poco tutta la vita italiana, filosofia, lettere, arte, politica, costumi, rapporti sociali, o tutto ciò che è finezza, coltura, eleganza, acutezza, abilità, acquista nella coscienza pubblica tale preponderanza di valore e di intrinseca importanza, che le antiche armonie morali, sulle quali poggiava il Medio Evo, ne rimangono profondamente turbate e a quell'immensa festa dell'intelligenza s'accompagnano quasi di necessità una decadenza ed una corruzione, che invadono tutto, ma in ispecial modo gli spiriti più immediatamente a contatto di quella nuova coltura. Se questo moto avesse potuto svolgersi in pace e tranquillità, forse l'equilibrio tra l'intelligenza e la coscienza si sarebbe ristabilito da sé. Sfortunatamente il Rinascimento è già tutto in fiore, quando appunto l'intero sistema politico dell'Italia crolla da ogni lato, quando le altre nazioni, semibarbare ancora, disciplinano in potenti unità statuali le sciolte anarchie del Medio Evo o attratte dalla luce che irraggia dall'Italia le s'avventano sopra per aver parte a questa redenzione intellettuale, che col sacrificio dell'Italia si diffonde per l'Europa. Ma se la nobiltà di questo tragico destino è visibile a noi, non lo poteva essere del pari ai contemporanei. Ne seguirono quindi una contraddizione dolorosa, uno strappo violento, che separarono sempre più la coscienza dalla ragione, il carattere dall'ingegno, il patriottismo dal tornaconto, l'arte di stato dalla morale, sicchè rimane dimostrato che il Machiavellismo, da cui tutte queste antinomie si vollero rap-

* PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, illustrati con nuovi documenti. — Vol. 1 e 2. (Firenze, Successori Le Monnier, 1877-1881).

presentate, preesisteva al Machiavelli, il quale, benchè da vero figlio del Rinascimento, vale a dire da imperterrito osservatore del reale e del vero, accetti i dati storici del proprio tempo, tenta però con uno sforzo gigantesco di edificare su tutte quelle macerie, e tormentato sempre da un'ideale più alto di quello d'ogni suo contemporaneo, è piuttosto la vittima, che l'inventore del Machiavellismo. Ciò non l'assolve del tutto, ma lo spiega, e serve a distinguere quello che nell'opera sua appartiene al suo tempo e quello che appartiene a lui, quello che era destinato a perire e quello che resta immortale. Il Machiavelli comparisce sulla scena della storia, mentre si svolge l'effimero dramma del Savonarola, il « profeta disarmato » che osa insorgere contro il Rinascimento trionfante e a prezzo della sua vita tenta rispingerlo indietro. E la prima rivelazione del Machiavelli è un sorriso di scherno verso questo inutile eroismo. Entrò in ufficio di segretario dei Dieci, quando il potere del povero frate sulla Repubblica Fiorentina era cessato, e la prima grossa faccenda, della quale ebbe ad occuparsi, fu l'interminabile assedio di Pisa. Ben presto, arruffatesi nuovamente le condizioni dell'Italia per la discesa di Luigi XII, incominciano le legazioni del Machiavelli, nelle quali messo a contatto dei grandi affari e dei maggiori personaggi storici del suo tempo scorgesi via via andarsi formando il suo genio, che non è così esclusivamente pratico come quello del Guicciardini, ma deduce sempre però teoriche e sistemi dai fatti, dall'esperienza e dall'osservazione, e dove generalizza più è nei confronti e nei ricorsi, che scopre fra la storia antica e quella del tempo suo. L'impresa di Romagna del Valentino gli suggerisce le prime linee d'una scienza di stato, che sta da sè, che ha un valore suo proprio, che è distinta affatto dalla religione e dalla morale, ma il Valentino è un'occasione di studio, non è l'intero tipo, che il Machiavelli idoleggia nella sua mente, sicchè quando, morto Alessandro VI, lo rivede a Roma giuocare d'astuzie e d'intrighi per salvare da Pio III e da Giulio II i rimasugli della sua fortuna, il Machiavelli lo degna appena d'uno sguardo sprezzante, perchè in questa parte della sua vita il Valentino ridiviene per lui una mera realtà storica qualunque, buona forse a qualche meditazione di ordine morale e non di ordine politico. Nelle legazioni del Machiavelli questo duplice personaggio dell'impiegato della Repubblica, che adempie scrupolosamente l'ufficio suo, e dello scienziato, che all'occasione cerca nei fatti deduzioni e riprove delle sue teorie, apparisce costantemente, ed è così che in mezzo a tutto quel laberinto di casi, nei quali è avvolto il segretario fiorentino fino al momento che colla istituzione della Milizia si consacra alla grande impresa di fornir d'armi proprie la Repubblica, è così che il Villari ci mostra mirabilmente nel primo volume della sua opera lo svolgimento progressivo del genio di Niccolò Machiavelli.

Nel secondo volume il genio del Machiavelli è già formato, allorchè col decennio di Giulio II s'apre il gran secolo, a cui, come scrittore, anche il Machiavelli appartiene. Nessun libro di storia potrebbe oggi trattare del secolo XVI e non parlare dell'arte, il suo fiore più splendido. Certo essa non ebbe sull'animo e sull'ingegno del Machiavelli un'azione diretta. Tuttavia il Rinascimento avviò l'arte a tal perfezione e nella storia di questo l'arte costituisce un fatto di così generale importanza, che anche il Machiavelli se ne dovette risentire. Fra tutti i grandi pensieri d'un secolo v'è indubbiamente un'affinità, una correlazione, benchè talvolta misteriosa e nascosta. Il ritorno all'antico, lo studio del vero sono il fondamento dell'evoluzione intellettuale del Rinascimento; esso comprende le arti, le scienze e le lettere ed ispira tanto il Machiavelli ed il Guicciardini, quanto l'Ariosto, Leonardo, Raffaello e Michelangiolo. Per questo il Vil-

lari apre il secondo volume, ripigliando e compiendo il tema dell'*Introduzione* di tutta l'opera con la storia delle arti, le quali appunto nel decennio del pontificato di Giulio II brillano del loro massimo splendore e rivelano più che mai lo stretto rapporto, in cui stanno con le scienze e le lettere.

Il Rinascimento trova anche le arti amalgamate e confuse in oscuro servaggio all'architettura del tempio gotico. È quello stesso fenomeno che il Villari osservò già nel cittadino del Medio Evo, tuffato e confuso entro l'anonima congerie delle leghe, delle arti e delle corporazioni, e nelle scienze morali, invase e contenute dalla teologia. Come da quella congerie il Rinascimento incomincia a sceverare e svolgere il concetto dell'unità dello Stato e da quell'assisa teologica le scienze morali e con esse i diritti della ragione, così scioglie anche le arti da quel forzato aggruppamento e ciascuna riprende la propria individualità, che si personifica in Giotto, in Arnolfo, in Niccolò Pisano. Da questo momento la storia dell'arte è una successione di prodigi, che mette capo a Raffaello e Michelangiolo, i quali raccolgono e assommano tutto il lavoro dei loro predecessori. Or come mai tanta potenza di creazione artistica e tanta copia di divine idealità sono concesse ad uomini nati e cresciuti fra tanto lezzo di decadenza e di corruzione? Risponde bene il Villari con quel temperato probabilismo, che è la caratteristica vera dei grandi scrittori di storia: « Troppo poco son note le relazioni che passano tra lo svolgimento intellettuale e morale dei popoli da poter risolvere l'arduo problema. » È da notare comunque che la corruzione, grandissima fra le alte classi e fra gli eruditi e faccendieri politici, apparisce assai minore fra gli artisti, quasi tutti usciti di popolo. La corruzione non era dunque così generale. Del resto esempi anche di vera grandezza morale non mancano e valga il Colombo per tutti. « Laonde a torto crederono molti che il contrasto pur troppo reale fra lo stato intellettuale e morale della nazione non fosse transitorio, ma permanente, quasi proprio del nostro carattere e da esso inseparabile. » Eguale contrasto si osserva nelle lettere al momento che di classiche ed erudite divengono nazionali e moderne per opera specialmente dell'Ariosto, figlio anch'esso del Rinascimento latino, già prima di lui vigorosissimo alla Corte degli Este, e mercè il quale egli raggiunge l'insuperabile spontaneità e perfezione della forma al pari di Raffaello. Nè si compirà il primo ventennio di quel meraviglioso secolo XVI, che già saranno state composte le principali opere del Machiavelli, non che la *Storia di Firenze* e parecchie altre opere giovanili del Guicciardini, due altri sonmi, che hanno fra loro molte divergenze, ma altresì tante affinità di sostanza e di forma da concentrare e rappresentare essi pure in quel tempo il pensiero nazionale.

Il Villari ripiglia la biografia del Machiavelli al 1507, dove la interrompe nel primo volume. Era ancora tutto intento all'ordinamento della Milizia fiorentina, che s'andava sperimentando nell'assedio di Pisa, quando le minacce di Massimiliano I, il fantastico e pitocco Imperatore, la cui vita è tutta un'agitazione irrequieta ed impotente, lo richiamarono nella politica. Massimiliano chiedeva danari. Non dar nulla o poco e, concedendo, non disgustare la Francia, la cui amicizia era il perno della politica del Gonfaloniere Soderini, tal era il fine, per cui il Machiavelli era inviato a Massimiliano. Passò per la Svizzera e lo rapirono quella semplicità di costumi, quella *libera libertà* con armi proprie, i costanti ideali del Machiavelli. Osservò tutto con estrema cura, e frutto delle sue osservazioni furono i suoi rapporti sulla Germania, nei quali, come in quelli che scrisse poi sulla Francia, gli sfuggono molte delle particolarità, che danno tanto valore alle relazioni degli Ambasciatori Ve-

neti ed anche di altri Fiorentini, ma intuisce sempre a colpo d'occhio e con una penetrazione mirabile quello in cui veramente consistono la forza militare e la potenza politica d'uno Stato. Nel giugno del 1509 i Fiorentini riebbero Pisa, dopo aver dovuto comprare da Francia e Spagna la libertà d'esser padroni in casa propria e di sottomettere colle loro armi una città ribelle. Comunque, avea termine così un grosso guaio troppo a lungo durato, ma pel Machiavelli che nel riacquisto di Pisa avea da ultimo avuto parte principalissima ne conseguiva un gran lievito d'invidie e di gelosie e pel governo del Soderini una pericolosa illusione sul valore della Milizia, benchè questa non avesse avuto intorno a Pisa alcuna vera occasione di segnalarsi. Si vide ben presto alle prime prove! La Lega di Cambrai, promossa dall'indomabile Giulio II, prostrava ad Agnadello la Repubblica Veneta, durante le quali vicende il Machiavelli fu a Mantova, incaricato al solito di recar sussidi all'Imperatore Massimiliano e pigliar voce di ciò che s'apparecchiava. I Veneziani, un po' per aver saputo cedere a tempo e scindere così il cerchio d'alleanze che gli stringeva, e molto più per amore e fedeltà di popolo, si riebbero in breve dalla rovina, ed il maggiore aiuto venne loro donde doveano meno aspettarlo, cioè dal Papa. Negli ozi della legazione di Mantova il Machiavelli scrisse il *Decennale* secondo, ma a disturbarlo gli giunse notizia da Firenze di certi oscuri maneggi de' suoi nemici, per cagione dei quali lo si consigliava persino di non tornare a Firenze. Vi ritornò nullameno per ripartirne poco dopo alla volta di Francia, a cui il Papa collegatosi coi Veneziani movea guerra, e colla commissione di far sì che la Repubblica Fiorentina potesse tenersi amici la Francia ed il Papa, senza dichiararsi per l'uno o per l'altro. Al Machiavelli questi tentennamenti non piacevano e purtroppo vedea chiaro che prima o poi ne sarebbe venuta la rovina del buon Soderini, da cui sempre più gli animi si alienavano, mentre invece il partito Mediceo riguadagnava terreno, massime ora che lo capitava non più il rozzo e spiacevole Piero, bensì il cardinale Giovanni, gentile, colto, e nel quale parevano rivivere le memorie di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico. Un primo segno se n'ebbe nella congiura di Prinsavalle della Stufa contro la vita del Gonfaloniere, aborto di congiura, e che fu occasione a prendere alcuni provvedimenti, affinché non si potesse con un colpo di mano mutare lo Stato. Ma il maggior pericolo era dal di fuori, e però il Machiavelli, pieno di fiducia e d'ardore, affrettava il compimento della Milizia, alle *Ordinanze* a piedi aggiungendo ora quelle a cavallo. Per due modi il Re di Francia opponevasi al Papa, colle armi e colla minaccia di un Concilio che lo deponesse. Dopo una prima riunione a Tours i Cardinali ribelli al Papa si riunivano di bel nuovo a Pisa. Da qui (tanto i Fiorentini s'ingegnarono) il Concilio si tramutò a Milano con risultamenti non maggiori, sebbene vi avesse aderito Massimiliano, che fra le tante ubbie allumaccava anche quella di farsi Papa. Nelle pratiche per liberarsi dal Concilio, fastidiosissimo ospite, ebbe parte precipua, benchè in apparenza modesta, il Machiavelli. Ormai però la contesa dovea finire coll'armi. La battaglia di Ravenna vinta dai Francesi sbigottì per un momento il Papa e la sua Lega Santa, ma presto mutata la condizione delle cose, ecco i Francesi in fuga dovunque, i Fiorentini incerti più che mai da qual parte buttarsi ed i confederati raccolti a Mantova deliberare il ritorno dei Medici a Firenze. Il Soderini era spacciato. Ogni speranza di difesa consisteva nelle famose *Ordinanze*, ma quel che valesse questa istituzione rimasta (non per colpa del Machiavelli) raccogliettrice, incompiuta, malfida, inesperta e senza capi, lo si vide all'assedio di Prato, presa e saccheggiata orribilmente dagli Spagnuoli, dove le *Ordinanze* fuggirono vil-

mente senza combattere. Il Soderini fu deposto. I Medici rientrarono in Firenze, come tutte le dinastie restaurate senza aver nulla appreso e nulla dimenticato, benchè miti in apparenza e con le antiche forme di governo indiretto. Fu generale l'allegrezza pel loro ritorno; perfino il Nardi, fiero repubblicano, lo celebrò; il che dimostra che in sulle prime si prestò fede alle loro lustrate, o che s'era molto scontenti del Soderini. A questo il Machiavelli restò fedele fino all'ultimo, poi si mostrò subito disposto ad accettare ciò che tutti accettavano, ed a tenere il suo ufficio. Non richiesto, porgeva ai Medici consigli leali, perchè conformi in tutto alle antiche sue idee, ma non solo tali consigli (l'attività solita e disperata di chi è caduto e non si rassegna) non furono ascoltati, bensì il Machiavelli fu deposto da ogni ufficio e confinato. Quanto al Papa, esso non avea cacciato i Francesi che per surrogare Tedeschi, Svizzeri e Spagnuoli. Tuttavia gli altri fini, che s'era proposti, sventare il Concilio, raccoglierne uno egli stesso, riaffermare il suo stato, dar credito alle sue armi, rialzare il nome di Roma, erano stati tutti raggiunti, quando la morte raggiunse lui nel febbraio 1513 e gli succedette il Cardinale dei Medici, che si chiamò Leon X. Poco innanzi a questo avvenimento fu scoperta a Firenze una congiura, in cui si pretese implicato anche il Machiavelli, che in tale occasione soffrì la prigione e la tortura. Bench'egli dica in una sua lettera: « sarò più cauto », il Villari con ragione ritiene che il Machiavelli non ebbe parte alla congiura e vi fu involto a sua insaputa, forse come quegli che dovea essere scontento e aderire in parte alle idee dei congiurati. Il Machiavelli loda sè stesso d'aver sopportato con dignità e fermezza la sua sventura. Ma se è spiegabile il suo pertinace offerirsi ai Medici, non ostante la carcere e i tratti di corda, che cosa si può pensare dei due sonetti, che in quei medesimi giorni egli avrebbe scritti e indirizzati a Giuliano dei Medici? Qui egli non cerca soltanto di propiziarsi i suoi oppressori, ma deride ignobilmente le vittime:

. presso all'aurora

Cantando sentii dire: Per voi s'ora.

Or vadano in malora

Purchè vostra pietà ver' me si voglia.

Come? Il Boscoli ed il Capponi, due nobilissimi cuori, non d'altro rei che di giovanile entusiasmo per la libertà, sono tratti al supplizio, e mentre i frati salmeggiano per essi le preci dei moribondi, il Machiavelli osa insultarli e deriderli? S'intende bene che sia stata messa in dubbio l'autenticità dei due sonetti, e la tentazione per un biografo del Machiavelli d'appigliarsi a tale opinione deo essere invero prepotente. Siamo in presenza d'uno di quegli abissi dell'anima umana, affacciandosi ai quali si prova il ribrezzo e la vertigine. Eppure il Villari esamina sottilmente anche questa questione e conclude non esservi prove sufficienti per mettere in dubbio l'autenticità dei due sonetti. C'è nel Machiavelli un fondo di rozzezza, di esagerazione e di cinismo. Quei sonetti furono composti non si sa preciso il quando e non inviati al loro destino, nè conosciuti allora da alcuno. In un momento d'impeto o di velenosa amarezza contro l'avversità del destino, mentre da un lato l'animo gli avea retto saldo contro gli orrori del carcere o della tortura, dall'altro avea provato il triste bisogno d'uno sfogo basso, cinico, senza pudore nè misura. « Non fu, scrive benissimo il Villari, un caso unico nella sua vita, i suoi scritti dandocene pur troppo altri esempi; nè giustificerebbe in modo alcuno il sospetto di bassa viltà in un momento in cui il Machiavelli dette invece prova di coraggio. » La fortuna dei Medici saliva meravigliosamente. In Firenze però il Papa volea si serbassero quelle lustrate di libertà, state già tanto proficue alla sua

casa, ed il Machiavelli s'arrovellava tanto più, pensando di non dover essere adoperato esso, il solo capace di escogitare mille congegni per salvare ad un tempo l'ambizione dei Medici e la libertà di Firenze. In quella vece il vuoto si faceva intorno a lui. Egli, avvezzo al tumulto delle grandi città, dovea ritrarsi nella solitudine della sua villa di San Casciano; egli, prodigo allo spendere, era caduto nella povertà; egli, attivissimo, era condannato all'inerzia. In questa lotta angosciosa la mente gli ferveva più che mai, scandagliava gli eventi, almanaccava grandi piani politici. Ma tutto ciò era perfettamente inutile. Nessuno l'ascoltava, nessuno pensava a lui, nessuno pareva aver bisogno de'suoi consigli. Allora, come per vendicarsi di tanta ingiuria degli uomini e della fortuna, s'abbandonava ai vizi, s'ingaglioffava in vili brigate, beffeggiava la virtù. È questa l'opportunità maggiore di uno studio intimo dell'indole del Machiavelli ed una delle più belle parti del libro del Villari, il quale, valendosi, com'egli sa fare, della corrispondenza epistolare col Vettori, ci dà qui saggio d'una finissima analisi psicologica, forse senza riscontro in alcun altro libro italiano di storia. Del Machiavelli s'era fatto un mito. Studiando, come il Villari per primo, in quei documenti, ecco invece l'uomo e che si rivela da sé tutto intero, più moderno anche in questo di tutti i suoi contemporanei, mentre poi col silenzio assoluto da lui serbato su tutto quanto riguarda la sua famiglia, sua moglie, i suoi figli, somiglia più al Guicciardini e si ricollega di nuovo al suo tempo. Campeggia sempre il desiderio d'essere adoperato dai Medici ed a tal fine s'affida tutto al Vettori, oratore a Roma, il quale lo pasce di vane speranze, e a queste alterna novelle d'amori, narrate con quell'abbondanza di chiacchiere, propria degli amori dei vecchi, e novelle politiche (non appena incominciarono i garbugli di Leon X) discusse dal Vettori con brio, dal Machiavelli con quella terribile lucidità tutta sua, avvalorata ora dalla speranza che il Vettori metta le sue lettere sott'occhi al Papa e questi si risolva una buona volta di non lasciar più consumarsi nell'inerzia un suo concittadino di tal valore nelle faccende di Stato. Ma niuno si mosse in favore del Machiavelli, il quale intanto avea scritto i *Discorsi* ed il *Principe*. Ormai l'uomo d'azione era finito. E qui chiude il Villari la prima parte della biografia per prendere in esame le dottrine e gli scritti del Machiavelli, nei quali « è d'ora in poi quasi esclusivamente circoscritta la sua vita. »

Il Medio Evo ebbe in Italia due grandi scuole politiche, la Guelfa e la Ghibellina. Per la prima la città degli uomini è in tutto sottoposta e immolata alla patria celeste, la storia è opera di Dio, al Vicario di lui sono confidate quaggiù le due spade, la società laica è inferiore, l'antichità pagana irrimediabilmente condannata. A questa scuola si contrappose la Ghibellina sostenitrice dei diritti dell'Impero, non dello Stato nazionale, ignoto al Medio Evo. Ma benchè nella scuola Ghibellina, siavi un miglior fondamento razionale e nella sua ammirazione per la storia romana un presentimento dei trionfi dell'erudizione classica, tuttavia neppur la scuola Ghibellina esce dal Medio Evo del tutto. Anch'essa contrappone un'astrazione ad un'altra, l'universalità dell'Impero all'universalità della Chiesa. Al secolo XV queste due universalità sono quasi svanite e vien meno con esse il fondamento della scienza politica medievale. Nella dottrina l'erudizione prepara la nuova scienza; nel fatto le repubbliche si trasformano per mano dell'uomo, lo Stato diviene opera d'arte, e la tirannia offre il primo modello di Stato moderno. Così è che negli ultimi decenni del secolo XV e nei primi del XVI la nuova scienza comparisce la prima volta nelle lettere e nelle relazioni degli ambasciatori e dei diplomatici, già moderna di

forma e sciolta già nella sostanza da tutti i vecchi ammenicoli scolastici e tutta fatti, osservazione ed esperienza. Se non che qui è ancora sparsa, frammentaria ed esclusivamente pratica. Nel Guicciardini finalmente la si trova raccolta, ordinata, metodica, formulata quasi scientificamente, e più impersonale che nel Machiavelli, sempre preoccupato di massime e di ideali suoi. Per questo è diverso anche lo spirito d'osservazione dell'uno e dell'altro. Il Guicciardini è più esatto, il Machiavelli più rapido, il primo non esce dal fatto che osserva, il secondo sceglie in una serie di fatti quello che gli sembra principale e vuole indagarne le origini e prevederne le conseguenze. Col Guicciardini però perveniamo già al maggiore distacco dalla morale astratta e dalla religione, alle quali nel Medio Evo la politica era stata sottoposta, e senza conforto d'ideali patriottici, come nel Machiavelli. Nel 1513 questi prese mano alle sue due opere politiche principali, il *Principe* ed i *Discorsi*. Vattese contemporaneamente; in quell'anno anzi il *Principe* era già terminato. Ai *Discorsi* lavorò molto tempo ancora, poi li lasciò incompiuti. Tuttavia, così come sono, formano un intero trattato di politica e col trattato del *Principe* quasi un'opera sola, locchè non fu prima del Villari abbastanza avvertito. Mentre ogni pensiero del Guicciardini è concentrato sempre a trovare il più accorcio governo per Firenze, senza preoccuparsi mai nè dell'ieri nè del giorno dopo, quasi ch'è per lui la previdenza umana non sia padrona che del minuto che passa; il Machiavelli vuol sempre elevarsi a considerazioni di ordine generale. Il Guicciardini sente di non potere edificar nulla sul profondo egoismo degli uomini del suo tempo. Il Machiavelli invece, senza pensare neppur per ombra di contrapporre, come Lutero, una riforma religiosa a quell'egoismo, ricava dai dati storici del suo tempo un altro concetto di ordine generale, cioè lo Stato, il quale, in mancanza di virtù e di moralità privata, potrà raccogliere in un pensiero elevato e comune di ben pubblico tutti gli indisciplinati egoismi, che minacciano la società di una infrenabile decadenza e di anarchia. Ma come raccogliarli, se ricalcitrano? Con la forza, se occorre. È la risurrezione dello Stato pagano in tutta la sua violenza irresponsabile e da questo punto si determinano così le avversioni e gli amori del Machiavelli, come tutte le sue idee secondarie e persino la crudità invereconda di certe sue espressioni. L'ispirazione non è presa da Aristotile, come alcuni hanno preteso, bensì dai Romani, che già, al contrario dei Greci, aveano ben circoscritta l'idea dello Stato nel modo appunto che fa il Machiavelli, il quale nè di lettero, nè d'arti, nè di religione, nè di coltura non parla mai, e non ricostruisce un ideale qualunque di governo, bensì, scartando ogni *a priori*, si vale unicamente dei dati della storia per determinare quello che lo Stato può e deve essere. E lo Stato può tutto, quindi tutto diviene strumento suo, quindi anche nei *Discorsi* (e non solamente nel *Principe*) il Machiavelli enuncia quelle massime spietate e freddamente immorali, che la coscienza moderna non può assolvere, ma che la critica ha obbligo di dimostrare non esser frutto di anima corrotta e spregiatrice della virtù, bensì la conseguenza, l'esagerazione logica, se si vuole, di un sistema, che applicato all'Italia del secolo XVI incontrava ostacoli formidabili, la mancanza d'unità nazionale e la Chiesa, a cui di tale mancanza il Machiavelli arrega la colpa principale. A ciò s'aggiunga il dispregio del Machiavelli, spirito pagano per eccellenza, pel Medio Evo e le sue istituzioni, riverberantesi di necessità sull'influenza mortificatrice del Cristianesimo, che toglie pregio alla vita e che invece delle grandi virtù pubbliche insegna ad esaltare le private ed umili. Si determina così il conflitto tra le necessità politiche e la morale

crisiana. In presenza di tale conflitto il Guicciardini consiglia di non parlarne, o soltanto a bassa voce e fra amici. Il Machiavelli invece va innanzi spedito e lo risolve in favore delle necessità politiche. Su queste idee fondamentali egli innalza il suo edificio, l'unità organica dello Stato, unico rimedio ai mali d'Italia; pure accettando come un fatto la corruzione morale, in cui l'Italia è caduta. Annovera quindi tutti gli ostacoli, feudalismo, compagnie di ventura, potere politico delle Corporazioni d'arte, dominio dei Papi, e li rimuove ad uno ad uno. Poi tocca quasi alle soglie del diritto rappresentativo alla moderna, e da ciò si vede (poichè neppur oggi è possibile di stabilire una perfetta identità fra la morale pubblica e la privata) qual passo gigantesco egli facesse fare alla scienza politica. Affinchè essa oltrepassasse il Machiavelli occorre il secolo XVIII e la rivoluzione francese.

Rinunciamo a riassumere lo splendido capitolo che il Villari ha intitolato: « Critica dei Discorsi. » A noi sembra questo il punto culminante di tutto il volume. L'intera dottrina del Machiavelli è posta a riscontro delle dottrine e della coscienza moderna. L'antica questione dell'immortalità spaventosa di certi precetti del Machiavelli è profondamente discussa ed è distinto nel modo più luminoso ciò che appartiene al tempo ed alle condizioni storiche, nelle quali il Machiavelli scrisse, da ciò che veramente gli è personale ed appartiene a lui. In sostanza i maggiori divari tra il Machiavelli e noi nascono da questo, che per noi la società è un organismo vivente, il quale è come ogni altro in un continuo *divenire* e migliora per forza di un lavoro lento, assiduo, impersonale, inavvertito, che può talora essere affrettato, ma non creato di pianta. Pel Machiavelli invece la società è l'opera e la creazione istantanea del genio politico, il quale si eleva così ad una sfera tant'alta, che la sua responsabilità morale non esiste più (poich'egli si determina su necessità note a lui solo) e vien meno ogni criterio umano per giudicarlo. Quanto al libro del *Principe*, il Villari dimostra prima di tutto per quale occasione fu scritto, vale a dire quando la fortuna di Casa Medici pareva offrire al Machiavelli l'opportunità di un'immediata applicazione delle sue idee. Anche nel *Principe* è personificato lo Stato, ma quale poteva e doveva sorgere, secondo il Machiavelli, nelle condizioni dell'Italia del suo tempo. Perciò il libro del Machiavelli ha due parti, l'una immaginaria, l'altra concreta, il che ha dato origine alle maggiori confusioni su quest'opera straordinaria. Il Villari le dissipa tutte. Nium equivoco, niuna interpretazione arbitraria è più possibile dopo l'esposizione critica, ch'egli ha fatto dell'opera del Machiavelli. Per convincersene del tutto basta vedere nel capitolo seguente, che è l'ultimo del volume, com'è trionfante la critica del Villari su tutti coloro che da questo libro del *Principe* hanno giudicato il Machiavelli, a cominciare dai contemporanei fino agli ultimi scrittori italiani e stranieri dei giorni nostri; impresa alla quale non avrebbero bastato neppure la sapienza e l'alto ingegno del Villari, s'egli fin da principio non avesse potuto con sicurissimo sguardo misurare tutta l'ampiezza del suo soggetto e dominarlo da cima a fondo e innamorarsene, come ha fatto, non per un misero fine apologetico, bensì per disegnare nel Machiavelli ed in tutta l'evoluzione storica del Rinascimento le vere origini della scienza politica e della società moderna. L'opera del Villari fa onore all'Italia. Povera e cara patria! Di chi le faccia onore essa ha davvero stringente necessità.

ERNESTO MASI.

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA A MILANO

CORRISPONDENZA DA MILANO.

Quando i Milanesi decisero di aggiungere una mostra artistica all'Esposizione Industriale, ebbero certo una buona

idea; ma però era venuta troppo tardi per potersi sperare che gli artisti italiani si sarebbero messi al caso, in tanto breve spazio di tempo, di presentarsi con lavori importanti e nuovi, non foss'altro perchè poco prima avevano fatto uscire dai loro studi le migliori opere che si mostrarono l'anno scorso a Torino. Ma per quanto qui a Milano l'arte italiana non sia al completo, perchè mancano molti nomi, come Morelli, De Nittis, Ferroni, Lega, D'Orsi, Amendola, Cecioni ed altri, pur nonostante l'Esposizione è tale che merita la pena di parlarne.

In questa mostra artistica, come in tutte le altre che si sono fatte in Italia da una ventina d'anni, si vedono molto spiccati i meriti e i difetti che rendono anche in arte così diverse fra loro le provincie d'Italia: particolarità questa che forse soltanto il nostro paese possiede al massimo grado, e che ad ogni costo dobbiamo procurare di mantenere.

Giacchè siamo in casa loro, parlerò prima degli artisti milanesi. Da nessun'altra Esposizione si potrà meglio che da questa giudicare la scuola lombarda, la quale, com'è naturale, ci offre qui una tal quantità di quadri e di statue da concederci una analisi abbastanza esatta, da cui però sono obbligato a trarre un giudizio poco favorevole. Difatti mi pare che la giovane arte milanese, in confronto a ciò che danno le altre provincie d'Italia, sia più lontana dal sano indirizzo moderno, la più malata e, quel che è peggio, la meno disposta alla guarigione. Da quella massa di quadri nebbiosi, stopposi, slavati, nei quali non riusciamo a renderci più conto di un contorno, da quella quantità di statue scontorte, flosce, senza sentimento, e che non arrivano nemmeno a solleticare la sensualità (forse loro unico scopo) per la mancanza assoluta di modellatura, risulta chiaramente, che questi artisti non sono suscettibili di modificarsi, perchè non vogliono accorgersi (forse per la ragione che quel modo di dipingere e di scolpire è più facile) che le figure, le case, le piante hanno tutto un valore più o meno determinato, per cui si distinguono le une dalle altre o staccano sopra un fondo qualunque esso sia.

Fuor di dubbio questa maniera di dipingere è una derivazione della pittura di quello strano artista lombardo che fu Tranquillo Cremona, morto pochi anni fa col rimpianto di molti. Egli era pittore originale, e infaticabile cercatore di tecnica per rendere in un modo pure originale le sue ispirazioni gentili. Ho veduto i suoi disegni nei quali lo studio accurato degenera quasi in minuzia nella ricerca dei più piccoli particolari, e ci rammenta il diligentissimo Leonardo; strano contrasto con quella sua pittura di un'apparenza incerta e nebulosa, i cui contorni sfumati fanno intravedere più che vedere le forme; però queste forme intraviste rendono sentimenti, passioni, movenze spesso gentili, ma vere, e che rivelano una mente eletta ed un cuore d'artista.

Nell'imitazione di questo pittore, come sempre succede a chi non ha qualità individuali, gli artisti milanesi hanno acquistato i difetti del Cremona, il nebuloso, l'incerto, l'artificioso che per lui erano gli errori di pronuncia del suo nobile linguaggio, e davano soltanto la noia che può dare una cattiva calligrafia, la quale impedisca di leggerne correntemente una bell'opera letteraria; ma che essendo presi come unico scopo, danno il risultato che ho lamentato di sopra. Perchè il sig. Previati, il quale in mezzo alle sue aberrazioni mostra di possedere ingegno, non cerca nella propria natura un modo individuale di rendere le proprie sensazioni? Lo stesso diremo del sig. Rapetti e di molti altri. Sono giovani e già inbellettati come se fossero vecchi cadenti e pretenziosi. Il sig. Previati nel suo *Cristo Crocifisso* ci mette in-

nanzi tutto quel che ci può essere di più artificiosamente convulso. È veramente strano che i giovani si sforzino a vedere confuso e incerto, quando alle loro età le impressioni dovrebbero essere invece più schiette e più determinate. Fortunatamente però a questa cattiva regola vi sono delle buone eccezioni, e fa piacere il poter notare i nomi di Gignous Eugenio, Formis, Bezzi, Fornora e più ancora di Carcano e Mosè Bianchi di Monza.

Il sig. Carcano ha esposto 9 quadri che hanno tutti una impressione sincera e individuale. Il suo *Giuda Iscariota*, per quanto poco più che un abbozzo, è solenne, e pieno di sentimento l'altro suo quadro *Un dolore*. Il Bianchi, un artista d'ingegno che fa l'arte per l'arte, ha esposto egli pure diversi quadri che hanno tutti delle belle qualità. La *Barca Chiozzotta* è quello che mi pare agli altri superiore. Il mare è giusto di colore, sfugge lontano, e la barca ci dà l'illusione di passare davvero al di là della cornice: la figura del marinaio è piena di carattere; insomma è il buonissimo risultato di uno studio coscienzioso. In un altro suo quadretto ha raggiunto con molta finezza i diversi sentimenti di alcune figure in chiesa, ed è appunto così che egli chiama questo suo simpatico lavoro.

Prima di finire coi pittori milanesi voglio anche rammentare il sig. Bertini ritrattista. Egli non è più giovanissimo, ma pare abbia presentito l'indirizzo moderno ed è quasi scervo dal convenzionalismo che guasta l'arte del suo tempo. Si vede nei suoi lavori una ricerca di carattere ed un fare individuale, che pur troppo non mettono molti dei pittori d'oggi nelle opere loro.

Alcune eccezioni vorrei trovarle anche nella scultura lombarda, ma invece non vedo davvero una sola cosa di cui meriti la pena di parlare. Gli scultori milanesi hanno esposto una quantità di statue nude, scontorte, con atteggiamenti di mime che sono obbligate con l'esagerazione del gesto a rendere dei sentimenti falsi. A questo aggiungete delle mani informi con dita temperate come dei lapis, dei piedi impotenti a reggere quelle figure, delle braccia, delle gambe mal modellate, e delle teste quasi tutte uguali, come se tutti gli artisti si fossero serviti della stessa modella, alla quale però debbono aver modificati i tratti perchè certo nessuna testa vera può avere un insieme così lezioso e così fuori di proporzione. Quello che poi riesce assolutamente impossibile a quei signori è di provarsi a rendere un sentimento un po' decente con un cencio di vestito addosso; e sì che molte di quelle povere figure dovrebbero trovarsi contente di nascondere le loro deformi nudità.

Se poi dai putti e dalle statuette infantili che popolano le gallerie di scultura, dovessimo giudicare dello sviluppo fisico della nostra futura generazione, non avremmo certo da rallegrarci. Del resto è ormai provato che nei fanciulli il precoce sviluppo intellettuale e le preoccupazioni, troppo al disopra della loro età, hanno per conseguenza fatale quei corpiccini linfatici, rachitici, senza ossa nè muscoli, e quelle teste idrocefale.

Però di tali peccati non dobbiamo far rimprovero soltanto ai milanesi, perchè anche alcuni scultori toscani, veneti, romani, napoletani che hanno qui esposto i loro lavori, ci danno lo spettacolo di quest'arte senza seria ricerca, senza sentimento, senza modellatura, contenti solo dell'ammirazione di un pubblico profano e borghese. E ormai che sono entrato a parlare di tutta la scultura qui esposta, finirò accennando alle poche opere che meritino di essere lodate. — Il Gallori di Firenze colle sue *Sorelle di latte* ci mostra, a parer mio, il pezzo di scultura più serio e più importante di tutta l'Esposizione. Questo gruppo, che fu ammirato l'anno scorso a Torino, rappresenta una si-

gnorina in amazzone che vorrebbe ottenere le confidenze della sua sorella di latte, una bella contadina a cui una certa timidezza rende difficile un completo abbandono. In quest'opera d'arte si vede un'intima ricerca di carattere, raggiante molto bene nella contadina e, se non ugualmente ottenuto nella signora, certo cercato con la stessa cura. Il Gallori ha qui altri lavori di minore importanza, ma nei quali si notano gli stessi pregi. — Il prof. Rivalta, scultore ormai celebre, ha esposto qui una statuetta in bronzo, rappresentante *Giovanni Battista Niccolini*, la quale, sebbene per lui di non grande importanza, ci dà una prova di più del suo ingegno e del sano indirizzo dell'arte sua. — *Vocazioni* è il titolo dato dal sig. Marsili Emilio al suo lavoro: un ragazzo, pieno di entusiasmo, declama tenendo con una mano una carta, mentre coll'altra gestisce energicamente. Quest'artista, colla sua statuetta che è piena di buone qualità e più ancora di buone intenzioni, si è meritato il premio Principe Umberto, e sono sicuro che questo incoraggiamento lo farà perseverare nella buona strada che ha scelto. — Belluzzi, Grita, Ximenes hanno pure esposto alcune cose di poca importanza, ma che rivelano sempre qualità loro proprie. — Del *Napoleone III* dei Barzagli non parlo, perchè quella statua colossale in un luogo così ristretto non si vede abbastanza da poterne giudicare l'insieme.

Finisco questo breve cenno concludendo che a questa Esposizione la scultura italiana non ci dimostra quel progresso del quale ci ha dato sempre i più splendidi attestati nelle mostre passate, e, secondo me, questo risultato negativo si deve alla prevalenza della scultura milanese. G.

GIORGIO STEPHENSON. *

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

Ventiquattro anni fa Samuele Smiles scrisse la biografia di quel grande ingegnere che, con l'invenzione della locomotiva, ha dato una scossa e mutato faccia al mondo. Il 9 giugno si compiranno cento anni dalla nascita di quel benefattore dell'umanità, e in occasione di questo anniversario vi saranno feste a Londra e in altre città inglesi. Si ha pure l'intendimento di dare a siffatta celebrazione una forma stabile e duratura, fondando in memoria di lui un collegio scientifico. Volendo onorare questo anniversario, lo Smiles ha pubblicato una nuova edizione della sua biografia, arricchita di recenti notizie in grande copia. Non possiamo non essergli grati d'un lavoro che non è soltanto una biografia pregevole, ma è altresì un capitolo importantissimo nella storia delle macchine a vapore e dei viaggi sulle strade ferrate fino dal loro nascere; con le quali gli Stephensons padre e figlio sono immedesimati, e per le quali sono conosciuti in tutto il mondo civile. Ma benchè si possa a mala pena sceverare l'opera dell'uno da quella dell'altro (e in fatti lo Smiles non ci si prova neppure, e in questo volume fa la biografia così di Roberto come di suo padre), tuttavia il seniore è dei due la figura più interessante. Fu lui che fornì la potenza motrice, fu lui la vita e l'anima di tutto. In lui vediamo l'esempio di un lavoratore che s'arricchisce e si eleva altissimo, senz'altro aiuto che il suo ingegno; la direzione presa da quell'ingegno diede il suo nome alle invenzioni più meravigliose de' nostri tempi. Fra i detti del filosofo americano Emerson uno de' più sensati è questo, che « una istituzione è l'ombra allungata di un uomo, » e possi con ragione affermare che il sistema della locomozione sulle strade ferrate è il frutto della vita e delle fatiche di Giorgio Stephenson. La sua biografia personifica l'inizio di questo grande avvenimento nella storia. Durante i primi

* *The life of George Stephenson*, by SAMUEL SMILES, Centenary edition. Murray, 1881.

cinquant'anni della sua vita egli non incontrò altro che ostacoli. Non andò debitore di nulla alla fortuna, nè alle protezioni, nè ai vantaggi dell'educazione; tutto conseguì col coraggio, con la profonda convinzione, e con la perseveranza. Gli toccò a imparare da sè ogni cosa, dall'alfabeto ai principii della meccanica. A palmo a palmo dovette conquistare il terreno, e le sue conquiste non furono punto facili, perchè contro lui stavano in primo luogo la sua ignoranza, che bisognò vincere con un lavoro silenzioso e persistente, e in secondo luogo l'opposizione degli uomini istruiti e degli scienziati, che si misero d'accordo per avversarlo, e che furono ridotti al silenzio soltanto dalla sua buona riuscita.

Questo uomo notevole nacque in un piccolo villaggio d'Inghilterra vicino alla città del carbon fossile, Newcastle. Suo padre era un minatore che guadagnava un meschino salario, e Giorgio fu il secondo di sei figli. Appena fu possibile, si trasse partito di lui, e per primo ufficio gli toccò di pascolare le vacche. Da' suoi più teneri anni mostrò una grande sagacia e intelligenza, e merita menzione il fatto che egli impiegava la massima parte delle sue ore libere nel modellare delle macchine con l'argilla. Ben presto fu ammesso a lavorare nelle miniere di carbon fossile, dove ottenne rapidi avanzamenti, talchè alla età di diciassette anni occupava un posto più importante che quello di suo padre. Prendeva un vivo interesse alla macchina a cui doveva badare, e a poco a poco si formò un concetto esatto della sua costruzione e del suo modo di agire. Avvedendosi tuttavia del grave danno che era per lui il non potersi istruire col mezzo dei libri, all'età di 18 anni si accinse a imparare a leggere e a scrivere ne' pochi momenti di riposo, e in breve si rese padrone de' rudimenti del sapere. Di poi si applicò a quanti altri studi gli capitavano sotto mano. A 21 anno aveva messo da parte un peculio che bastò per metterlo in grado di ammogliarsi. Sua moglie, donna di governo in una masseria, non sopravvisse lungo tempo alla nascita dell'unico figlio, Roberto, al quale il padre diede subito una educazione quale permettevagli le sue sostanze, benchè queste per avverse circostanze divenissero poco di poi talmente ristrette, che egli fu una volta sul punto di emigrare nell'Australia. Una certa riputazione locale, che si procacciò mediante un lavoro di meccanica, gli spianò la via ad un impiego lucroso, e gli risparmiò quel passo. Durante tutto quel tempo l'idea di poter mettere in pratica macchine locomotive si era impadronita della sua attenzione, e nel 1814 gli riuscì di far adoperare macchine di simil genere per trasportare carichi con carriaggi sopra un binario per le terre della miniera a cui egli era addetto. Queste macchine di Stephenson durarono parecchi anni a correre colà, senza che vi si badasse molto, e frattanto egli acquistò sempre maggiore esperienza, e migliorò la sua invenzione. Dapprima, quantunque soddisfacente per ogni altro rispetto, essa fu giudicata non meno costosa dell'uso dei cavalli. Considerati maturamente i mezzi per conseguire un risultato migliore, Stephenson allora finì coll'immaginare e col porre in opera la sua grande invenzione dello sfiatatoio (*blast pipe*), condotto mediante il quale la misura nella combustione del carbone, prima origine della potenza della macchina, si proporziona da sè stessa al lavoro che la macchina deve compiere, o può essere accresciuta, quando occorra, fino a un grado di molto superiore la combustione del carbone nella fornace di una macchina fissa di identica grandezza. Nel fare questa scoperta Stephenson mosse quel passo che portò in seguito alla potenza e velocità immensa delle locomotive. Con ciò aveva reso la macchina molto più economica che la forza dei cavalli, tuttochè soltanto eguale ancora ai cavalli rispetto a velocità. Ciò che a lui abbiso-

gnava era un capitale a fine di eseguire i suoi esperimenti, e fortunatamente questo gli fu fornito da un signore che aveva riconosciuto la sua capacità, onde i due Stephensons padre e figlio ebbero modo di fondare a Newcastle quella fabbrica di macchine locomotrici, che fu la prima di simil genere, e che tuttora esiste ingrandita di molto. Inoltre Stephenson fu nominato ingegnere di una strada ferrata che si doveva costruire fra Stockton e Darlington, due distretti carboniferi. Si era determinato di non adoperare altro su quella linea, che cavalli e alcune macchine fisse, e non si pensava neanche per sogno a trarne profitto per il trasporto di passeggeri. Stephenson propose le locomotive, e la linea progredì non ostante i dileggi della stampa e l'unanime opposizione degli ingegneri civili. Egli non era del mestiere, non era stato istruito nell'ingegneria: essi non volevano saperne di considerare i suoi lavori, non volevano neppure informarsi de' suoi esperimenti. Qualunque cosa si proponesse di fare, gliene era dimostrata con ogni studio la « impossibilità ». Una locomotiva non poteva percorrere dodici miglia l'ora; sarebbe ricacciata indietro dal vento, ecc. ecc. Un saccentone andò persino tant'oltre, da dichiarare che si impegnerebbe di mangiarsi a colazione una ruota di macchina in umido, se si riusciva a far percorrere a una locomotiva dieci miglia l'ora. Ma non passò molto tempo che Giorgio Stephenson e suo figlio presentarono al pubblico la macchina « Rocket » (*Razzo*) che correva con la rapidità di un miglio inglese in due minuti, e divenne la primogenitrice di tutte le celeri e potenti locomotive dei nostri giorni. Allora fu che Stephenson propose il servizio di trasporto per i viaggiatori, e profetò la sua memorabile predizione, della quale si fecero le grosse risate in quel tempo, che cioè si approssimava il giorno in cui costerebbe meno caro a un operaio il viaggiare in ferrovia che l'andare a piedi.

Verso il 1821 una ferrovia tra Manchester e Liverpool che servisse per trasportare viaggiatori, e sulla quale si adoperassero locomotive come mezzi di propulsione, fu proposta da alcuni dei principali capitalisti di quelle due città. Vi si opposero a tutt'uomo i proprietari di terre delle vicinanze, e contro quell'impresa si suscitavano gli interessi di classe. Nel 1825 fu presentato al Parlamento un *Bill* per l'approvazione del progetto. Stephenson fu il più importante testimone chiamato a chiarire la proposta, e fu sottoposto ad un rigorosissimo interrogatorio. Gli avvocati fecero del loro meglio per imbrogliare il semplice meccanico; ma a loro scorno furono alcune volte rivolte le risate dalle sagaci e chiare risposte di Stephenson. Non di meno il *Bill* finì coll'essere respinto; troppo forti furono gli impegni messi dai proprietari di terre, di canali e di diligenze, o Stephenson, che s'era veduto grandemente denigrato dall'oratore capo degli avversari, cadde in un terribile sconforto. Anche molti de' suoi amici non ebbero più fede in lui; fu quello un triste periodo nella sua vita. Ma i promotori non si diedero così presto per vinti; nella sessione susseguente ripresentarono il *Bill*, e quella volta esso fu approvato da tutti due i rami del Parlamento. Immediatamente Stephenson ebbe la nomina di Ingegnere capo. I lavori per la costruzione della strada ferrata erano molto imponenti, e offrivano gravi difficoltà. Così ad esempio v'era una estesa torbiera paludosa chiamata *Chat Moss*, che trovavasi sulla linea tracciata, e a traverso di questa palude dovevasi fare una strada solida. Benchè ingegneri eminenti la dichiarassero un'impresa a cui non s'accingerebbe nessun uomo di mente sana, lo Stephenson perseverò irremovibile, e il risultato fu che la strada sulla palude riuscì una delle parti migliori della linea. L'aver da fare con l'ufficio dei direttori era per Stephenson il do-

vere più penoso; ei non potè mai vincere la diffidenza di sè, naturale in chi è figlio delle proprie opere e si è tirato su dal nulla. In quelle occasioni lo si vedeva, col pollice della mano destra piantato nervosamente nell'occhiello più alto dell'abito, scollare vivamente la spalla dritta. E pure non c'era per lui motivo di star sui pruni. Le sue maniere, quantunque mancanti di raffinatezza, non erano punto sgradevoli; il suo fare franco e virile, la serietà e l'ardore ne' suoi propositi gli conciliavano l'amore e il rispetto di quanti l'accostavano. Emerson, che lo vide in una delle sue visite all'Inghilterra, restò così soddisfatto di lui e della sua conversazione, da affermare di poi che metteva conto traversare l'Atlantico non foss'altro che per vedere Stephenson, tanta era in lui la forza del carattere e il vigore dell'intelligenza.

Il compimento della ferrovia da Liverpool a Manchester, seguito nel settembre 1830, segnò un periodo di trionfo nella vita di Stephenson. L'apertura di quella linea fu considerata un avvenimento nazionale, e per ciò fu celebrata con grande solennità, essendo intervenuti alla cerimonia il Duca di Wellington, il Presidente del Consiglio dei ministri ed altri dignitarii eminenti. Lo Stephenson in persona diresse la macchina del primo treno di passeggeri, il quale pur troppo volle la sua vittima; il deputato di Liverpool, per colpa della sua sbadataggine e mancanza di dimestichezza con una cosa ora tanto comune, fu atterrito e ucciso dall'urto d'una locomotiva. Questo disgraziato accidente gettò un profondo velo di tristezza sulla festa; ma la buona riuscita della ferrovia risultò completa e decisiva. Da quel momento l'opposizione contro le locomotive diventò più debole, finchè cessò del tutto, tanto che per noi della presente generazione sembra, a pensarci, perfino ridicola. Si incominciarono allora molte altre linee, nella costruzione delle quali si ricorse all'opera degli Stephensons. In tutte quelle imprese Giorgio Stephenson brillò in supremo grado per il suo grande buon senso e per l'acutezza delle sue osservazioni. I tre anni, che terminarono col 1837, furono forse della sua vita quelli del maggior lavoro, e l'occupazione di dettar lettere e relazioni gli pigliava delle ore intiere. Fortunatamente egli aveva di buono, come alcuni altri grandi uomini, una facilità di addormentarsi, che lo aiutava a sopportare fatiche su fatiche senza danno della salute. Memore dei suoi travagliosi conati de' primi anni, incoraggiava sempre i giovani di merito, e parecchi dei suoi allievi diventarono ingegneri di grido. Le sue viste circa ai miglioramenti delle strade ferrate erano molto prudenti e moderate: avversò un aumento di celerità da 40 a 50 miglia inglesi l'ora, per la qual cosa, mentre ancora viveva, si giunse a credere ch'ei fosse rimasto addietro de' suoi tempi, lui che s'era arrischiato a dire che una locomotiva poteva percorrere dieci miglia l'ora! Così è la natura umana! Si mostrò puro contrario al disegno di strade ferrate atmosferiche. Quando nel 1844-45 la grande mania delle ferrovie s'impadronì della opinione pubblica inglese, e ogni giorno si costituivano compagnie effimere, perchè tutto le classi della società erano del pari attaccate dalla febbre di investire i loro capitali in azioni ferroviarie, Stephenson si tenne risolutamente in disparte, e per un po' di tempo la gloria di Hudson, il promotore di strade ferrate, il « Re della ferrovia, » come poi lo chiamarono, eclissò interamente i meriti del vero padre delle strade ferrate. Stephenson si sentì profondamente punto dall'ingratitudine del pubblico, e ne seguì un raffreddamento nelle relazioni fra lui e Hudson. Ben presto per altro quella voga cessò, e il « Re della ferrovia » fu travolto nella comune rovina. In una sua gita nel Belgio verso quel

tempo Stephenson fu trattato con gran distinzione dal re Leopoldo e dalla popolazione, e provò una viva compiacenza a vedere nel palazzo municipale di Bruxelles un modello della sua famosa macchina *The Rocket*. Qualche tempo prima si era ritirato dalle cure attive della sua professione, lasciando al figlio di prendere il suo posto. Si era oramai arricchito, e aveva potuto comperarsi una casa nelle cortee centrali, nella quale passava le sue serate onorate e felice. Coltivava con passione il giardino, e la sua fede era riposta, dopo che nel carbon fossile e nel vapore, nei fiori e nei frutti, e nei suoi vari ritrovati per farli crescere. Non si era mai diletato molto di legger libri, e trovava il suo più gran piacere nella conversazione. Quantunque ingegnere sopra tutto, era altresì un profondo pensatore su molte questioni scientifiche, e non v'era quasi alcun soggetto di filosofia speculativa o ramo di scienza recondita, in cui non avesse impiegate le sue facoltà in maniera da formarsi dei concetti vasti e originali. Lo spirito di osservazione che era in lui potente, congiunto al suo *humour* naturale o alla sua perspicacia, davano in ogni circostanza molto vigore e una spiccata originalità al suo dire. In politica non aveva opinioni radicate, eccetto che caldeggiava fortemente il libero scambio, come era da aspettarsi da uno che aveva tanto operato per rendere il libero commercio facile e possibile. Morì nell'agosto del 1848, rispettato, rimpianto e amato. Alla sua memoria furono erette statue in gran numero, non ultima delle quali per il merito della rassomiglianza è quella che sorge davanti la stazione di Torino. Ma il suo monumento più grandioso e più duraturo resterà quello d'aver fondato il sistema ferroviario, cui è prefisso lo scopo di promuovere i grandi fini della civiltà, di moltiplicare e spargere all'estero le comodità della vita, di aprire nuovi campi all'industria, di ravvicinare fra loro le nazioni. Ora che compiono cento anni da che fu concesso al mondo questo uomo, è caro e grato e conveniente il ricordare l'autore di tanti benefizi, dei quali non v'ha quasi, nei paesi civili, creatura umana che non goda la sua parte. H. Z.

BIBLIOGRAFIA.

CHIAPPPELLI LUIGI. *Vita e Opere giuridiche di Cino da Pistoia con molti documenti inediti.* — Pistoia, Bracali, 1881.

In Cino da Pistoia possono studiarci due diverse nature e quasi due persone diverse, che poca o punta relazione hanno fra loro; il poeta cioè ed il giurista. Del poeta fu più volte parlato e nelle storie generali della letteratura e in speciali monografie, sebbene resti forse tuttora a dirne, e soprattutto resti da farsi una edizione critica delle sue Rime. Il sig. Chiappelli a ragione deplora che finora non ne possediamo una raccolta « completa (p. 31); » ma piuttosto avrebbe potuto dire una edizione critica; chè tale davvero non può stimarsi, non che la vecchia del Ciampi, neanche la recente del Fanfani, sebbene dall'editore stesso esaltata con tante lodi. Da certe lettere dell'ab. Rezzi il sig. Chiappelli rileva che questo letterato aveva in animo di fare una nuova edizione delle Rime del Sinibaldi, ma aggiunge che si ignora « dove sieno andati a finire i suoi manoscritti certamente importanti (p. 22). » Forse il Rezzi non era precisamente l'uomo adatto alla difficile impresa; ma è molto probabile che i suoi manoscritti trovinsi nella Barberiniana, ed il sig. Chiappelli avrebbe fatto bene a ricercarvi, almeno per sincerarsi se veramente il Rezzi aveva raccolto « nuovi documenti » per la vita di Cino. Siamo intanto tuttora costretti ad aspettare ed augurare una edizione delle Rime del Pistoiese meno sciagurata di quella del Fanfani, che spinse la fretta e la sbadataggine fino a riprodurre due volte nel suo volume lo stesso componimento. E se final-

mente l'avremo, non poche Rime che si attribuiscono a Cino saranno restituite ai loro autori, e di altre per ragionamento critico o ragguagli di stile sarà posta in dubbio l'autenticità, come, ad esempio del sonetto, mentovato anche dal sig. Chiappelli a pag. 149: *A che, Roma superba, tante leggi*, che fu stampato per la prima volta dal Pili, la cui buona fede, e non sarebbe questo l'unico esempio, fu presa evidentemente a gabbo da qualche bello spirito.

Il lavoro del sig. Chiappelli è diviso in due parti, l'una sulla vita, l'altra sulle opere giuridiche di Cino. Composto nel 1877 come tesi di laurea in legge, appare adesso in luce modificato e compiuto, non però così che talvolta non debba dirsi che altre indagini ancora restavano da fare prima di darlo in luce. Ond'è che a pag. 234, in Appendice, troviamo disdetto per nuove ricerche ciò che a pag. 40 era scritto su Focaccia Cancellieri, quando anche senza bisogno di nuovi documenti doveva parere inammissibile che Focaccia, rammentato da Dante nell'*Inferno* e perciò morto già nel 1300, potesse esser vivo nel 1308. E sebbene l'A. non senza ragione deplori lo stato miserando delle biblioteche italiane che gli ha tolto di approfittarsi di alcune pubblicazioni, noi crediamo che con maggiore diligenza e maggiori ricerche avrebbe egli potuto giovare di coteste pubblicazioni, che se sono rare non sono però introvabili, come gli è appunto accaduto dei documenti del Rossi sull'Università perugina che, dichiarati irreperibili a pag. 91, sono poi rinvenuti e utilmente adoperati a pag. 235. Medesimamente a pag. 39 si dà la notizia dietro altrui comunicazione che nella *Bibliothèque de Genève*, tra il 1818 e il 1820, deve esserci un articolo su Cino, ma che la solita « insufficienza delle nostre biblioteche » ha impedito di poterlo consultare. Ora, noi non vogliamo farci paladini delle nostre biblioteche, ma certo parecchie di esse posseggono il periodico ginevrino, del quale potevasi anche far ricerca presso società private o presso particolari; e allora non in data così remota, ma nel fascicolo di settembre del 1858, sarebbesi ritrovato l'articolo su Cino, che è del sig. A. de Circourt. Altra pubblicazione ricordata, ma non adoperata dal sig. Chiappelli, per quella benedetta « insufficienza delle nostre biblioteche, » è che non è poi una rarità irreperibile, si è l'opuscolo del sig. Cappelli di Modena, intitolato: *Che cosa è amore?* contenente rime erotiche di antichi poeti. In esso il sig. Chiappelli dubita che possa contenersi un sonetto di Cino, ch'egli intanto stampa a pag. 85 « per il caso che fosse inedito. » Ma il sonetto nè è inedito, nè probabilmente è di Cino. Non è inedito, perchè già fin dal 1827 dal Carrer pubblicato nella *Giunta* al Petrarca della Minerva, e riprodotto poi dal Nannucci a pag. 300 del suo *Manuale*; e non è del pistoiese, perchè tutti, compreso il Cappelli, che effettivamente lo inserì nel suo opuscolo, lo attribuiscono ad Antonio Beccari da Ferrara, al cui stile veramente si riaccosta più che a quello di Cino. E il testo dato dal sig. Chiappelli è assai inferiore alla lezione comune, e mancante di un quindicesimo verso appiccato in fine. — Ci si permettano ancora alcune altre osservazioni spicciolate alla parte biografica e letteraria. A pag. 57 vengono esposte le ragionevoli cause di porre in dubbio che Cino abbia ascoltato le lezioni date da Egidio Colonna in Parigi. La frase sua *hoc audivi in disputationibus publicis desiniri per Patrem Aegidium* tanto può voler dire che Cino l'udì colle proprie orecchie, quanto che ciò gli fu da altri riferito come cosa detta dal frate a Parigi. Il sig. Chiappelli nel testo si tiene adunque in prudente riserbo circa il viaggio di Cino in Francia e la sua presenza alle lezioni dell'eremitano; ma in nota soggiunge: « Provata questa relazione di Cino col Colonna, sarebbe certo che il legista pistoiese visitò anche le principali città della Francia; » ed ognuno vede come questo sia un modo di ar-

gomentare strano assai ed avventato. — A pag. 63 si riportano due versi d'un sonetto di Cino che dicono: *Ond'io studio nel libro di Gualtieri Per trarne nuovo e vero intendimento*, e si accetta l'interpretazione del Ciampi, seguita anche dal Fanfani, che trasforma questo Gualtieri nel celebre giureconsulto Irnerio. Ora nel sonetto si dice che trovandosi in cima a un monte, il poeta ha messo ogni suo intento nel *lapidato*, che si definisce essere « un lavoro di pietre preziose. » Ma è evidente che a *lapidato*, che « non ha esempio del vocabolario, » deve sostituirsi *lapidario*, cioè libro sulle pietre preziose, come più volte si legge anche nel poema dell'*Intelligenza*. Dalla lettura di questo libro, che sarà stato Marbodo o altro simile, il poeta passa a quello di Gualtieri; e non sappiamo perchè il Ciampi, il Fanfani e il sig. Chiappelli si ostinino concordemente a vedervi Irnerio, come se di Gualtieri avesse difetto la letteratura di quell'età. Fra i tanti Gualtieri, nel cui libro poteva, dopo Marbodo, studiare l'autore del sonetto, vi potrebbe essere il Gualterius *de Insulis* o *de Castellione*, poeta allora celebratissimo e noto anche nelle scuole, autore di un *Alessandreide*, o Gualtiero Mapes, famosissimo scrittore di ritmi satirici contro Roma ed il clero. Ma più veramente vuolsi qui alludere al Libro di Amore di Andrea Cappellano, che in quei tempi era egualmente designato col nome dell'autore e con quello del dedicatario, un principe Gualtieri: onde nei codici antichi è spesso indicato come *il Gualtieri d'amore*. Questo molto probabilmente è il libro in che studiava l'autore del sonetto, e non la chiosa d'Irnerio. Un'altra nota ancora, e poi finiamo. A pag. 61 è detto che Arrigo VII fu « vilmente ucciso » a Buonconvento. Anche ammettendo, come fu vulgata opinione, che l'Imperatore morisse per veleno propinatogli nell'ostia consacrata, la locuzione non sarebbe propria; ma ad ogni modo è cosa controversa che Arrigo morisse per tal modo, e non per morte naturale.

La parte veramente buona e nuova dello studio del sig. Chiappelli è quella consacrata all'esame delle opere giuridiche di Cino, divisa in « esame del pensiero politico » ed esame « del pensiero giuridico. » Quello che circa i meriti del nostro come giureconsulto era stato appena lusingato dal Savigny e dal Witte, è qui posto in piena e chiara luce dal sig. Chiappelli; e solo ci duole che qualche volta egli abbia temuto di troppo diffondersi. Così qua e là (pag. 186, 189) egli mostra ritegno di entrare in minuti particolari, e altrove (pag. 185) si astiene dal ricercare quali dottrine escogitate da Cino sieno poi entrate nel patrimonio comune dei giuresperiti. Neanche sapremmo approvare che a pag. 55 abbia stimato di omettere « per decenza » un passo caratteristico di Cino: dacchè nei lavori destinati ai dotti *charta non erubescit*; e infatti il Savigny non ebbe tanti scrupoli. Ma ciò non toglie che questa parte del lavoro del sig. Chiappelli non sia utile e bella, così come, trovandosi qui l'A. nel vero campo dei suoi studi, è originale. Ci si permetta non pertanto una osservazione. È noto come nell'età media si traessero illazioni politiche dalle relazioni fra il sole e la luna, e come generalmente si paragonasse il sole alla Chiesa e l'Impero alla luna. Dante cercò di eludere quest'argomento delle scuole dicendo nel poema che Chiesa e Impero erano *due soli*, e nel *De Monarchia* dimostrando che la luna *habet aliquam lucem ex se*, come l'Impero ha in sè stesso l'autorità propria conferitagli da Dio direttamente. Il sig. Chiappelli trova che Cino, pur accettando il mistico argomento, ne invertì i termini facendo del sole l'Impero, e della luna la Chiesa, e soggiunge che « nessuno ch'io conosca corse come il Sinibuldi ad abbassare il papato, rappresentandolo come l'astro minore (pag. 136). » Ma s'egli avesse consultato quella ricca

miniera di materiali che è l'opera *De finium inter ecclesiam et civitatem regundorum iudicio*, ecc., del Friedberg, avrebbe trovato (pag. 16, 39) che Giovanni di Parigi, morto nel 1304, aveva già osato, e sulla scorta precisamente di S. Isidoro di fare cotesta stessa inversione di termini.

Qualche cosa vorremmo dire intorno alla lingua e allo stile, che ci sarebbe piaciuto veder curati maggiormente. A pag. 152 leggiamo che i Guelfi « erano stati esulati », e a pag. 159 è scritto che la scuola politica ghibellina segna il passaggio « dall'immobilità del mondo medioevale ad una mutevolezza maggiore nell'ordine politico. » Troppo spesso l'A. abusa di certe forme e parole non belle. La voce *figura* torna continuamente sott'occhio dal primo periodo che dice, e non bene di certo: « la figura di Cino presenta molti elementi di osservazione, » all'ultimo periodo in che « la figura » di Cino è rassomigliata a quella di Dante. E Selvaggia è una « austera figura (p. 36) » e Arrigo una « figura grandiosa (p. 61) » e Cino « una seria figura di logista (p. 81) » anzi una « figura incappucciata (p. 82). » Anche la parola *lotta* torna di continuo in ballo, e tra le altre, da pag. 110 a pag. 115, ricorre ben undici volte per indicare le guerre, i contrasti, i dissidi, le contenzioni fra l'Impero e la Chiesa. Questa poca cura della lingua e dello stile designa o molta fretta o molta inesperienza, o un falso concetto, pur troppo assai comune, che ai libri di scienza non sia necessario ornamento una eleganza, non certo artificiosa, ma naturale e spontanea. Qualunque ne sia la causa, questo difetto di forma apparisce tanto maggiore e più deplorabile, trattandosi di tale che non fu soltanto un dotto giurista, ma anche un poeta culto ed amabile.

CALCEDONIO SOFFREDINI, *Storia di Anzio, Satrico, Astura e Nettuno*. — Roma, tipografia della Pace, 1879.

L'A., ottuagenario, ha voluto lasciar un ricordo al suo paese natio, scrivendone la storia locale. Questa, a dire il vero, non mancava, poichè prima un antenato dello stesso Soffredini, poi Francesco Lombardi ed altri già si erano presi tale assunto; però non avevano esaurito il campo. Si erano occupati di archeologia; ma i tristi tempi feudali non erano stati studiati; e di questi tratta in modo speciale il signor Calcedonio Soffredini, già magistrato.

Ha diviso il suo lavoro in quattro parti: nella prima ci presenta Anzio antica dal lato topografico ed edilizio; nella seconda passa in rassegna le sue vicende storiche; la terza è speciale a Satrico e ad Astura, e l'ultima a Nettuno patria dell'A. Se per l'archeologia non troviamo cose che già non fossero note, in compenso abbiamo qualche periodo di storia feudale. Manca spesso la critica opportuna e talvolta nell'esposizione l'A. si lascia togliere la mano dall'amor patrio, stigmatizzando i feudatari, cioè i Colonna, negando quasi la dovuta gloria al Marcantonio per la bella parte presa alla battaglia di Lepanto. Nove documenti, de' quali due del secolo XII, uno del seguente e quattro del XVI, rendono più utile il libro in discorso, che può prendere posto fra le storie municipali.

SALVATORE CONCATO e FILIPPO SESLER, *L'ora della ricreazione*. Libro di lettura per i fanciulli. — Torino, Caudetti, 1880.

Il libro è diviso in due parti. La prima è formata da racconti e biografie, del sig. Concato: la seconda contiene dei « pensieri morali di Guglielmo Shakespeare trascelti ed ordinati da Filippo Sesler. » Nei « racconti » in generale non troviamo nè originalità d'invenzione, nè disegno nitido, nè maestria o coltura di forma; come al solito, si vede che manca all'A. quello speciale finissimo studio psicologico che è indispensabile a chi voglia scrivere per bambini; e

perciò vengono fuori cose impossibili come ve n'ha p. es. nel terzo di questi racconti: troviamo assai buono il racconto che porta un titolo poco felicemente espresso « il proprio dovere, » ma esso ci sembrerebbe assai più adatto ad un libro di lettura per adulti.

Le « biografie » di Parini, di Foscolo, di Goldoni, di Alfieri, di Leopardi, di Giusti, di Colombo, di Galilei compiono la prima parte del libro: e in verità non approviamo sempre, o non sappiamo vedere, il criterio che guidò a questa scelta. Conoscendo bene le opere e la vita del Leopardi, ci sembra che non si dovrebbe dire senza riserva ai giovanetti: « studiate le opere e la vita di Leopardi. » E' una osservazione quasi identica riduciamo senz'altro il giudizio nostro intorno alla seconda parte del libro: la quale comincia i pensieri morali tratti da Shakespeare con questa citazione: « Sì, tutto il mondo è un teatro, e tutti gli uomini e le donne sono attori che vengono e vanno. Ogni uomo nel corso di sua vita compie diverse parti; dapprima è il lattante che vagisce fra le braccia della nutrice, poi il bambino piangente, sebbene col volto fresco come l'aurora; poi l'adolescente che sospira e canta, poi il giovine irto di peli, viso infiammato, pronto ai litigi, che cerca la riputazione e l'onore in tutti i luoghi in cui non stanno; poi l'uomo di toga dal ventre rotondo, che digerisce un cappone con occhio severo, detta motti e sentenze e massime volgari, il tutto con lentezza e dignità. Della vecchiezza non parlo, della vecchiezza che assottiglia le gambe, pon gli occhiali sul naso, strema la voce e toglie all'animo ogni vigore; assopisce in una specie d'oblio, e vi lascia senza denti, senz'occhi, senza palato. » No; secondo noi, la caricatura e l'umorismo non si devono assolutamente offrire a cotesto modo ai nostri fanciulli: ed invece di dir loro che la vita è una commedia e che ciascuno vi sostiene una parte, bisogna far loro sentir bene che la vita è un compito serio e che la prima virtù è quella di mostrarvisi come si è veramente con coraggiosa e candida sincerità. L'A. ci obietterà che egli ha fatto la stessa osservazione nostra; ma prima sentite come la fa: « nè si creda che tale appellativo di teatro, dato alla vita umana scemi punto o poco alla serietà dell'azione. Anche in teatro, per continuar l'immagine di Shakespeare, sono i migliori attori quelli che riscuotono applausi. Che se si attribuisce tanta importanza ai battimani che riscuote sulla scena un attore valente, quanto maggior merito non avrà, di quanto maggiori lodi non dovrà divenir l'oggetto un uomo, che reciti bene la sua parte nel teatro della vita? » L'immagine dunque della commedia risorge a ogni modo, e si rende ancora più falsa congiungendola all'idea dei battimani; inoltre poi tra l'immagine viva ma pericolosa e le spiegazioni astratte aggiunte per correttivo, non v'ha dubbio pur troppo che resterà maggiormente e forse unicamente impressa nella mente del lettore fanciullo la pericolosa immagine che probabilmente ne guasterà il criterio.

ERNESTO CORTI, *Racconti popolari*. Libro di lettura e di premio, 1880.

Siamo soliti a lamentare che l'Italia produca poco o nulla di buono quanto a letture per fanciulli. Non si sta meglio quanto a letture popolari. Sono generi, per solito, tenuti da meno; talvolta occupati e sfruttati alla peggio come gerbidi; e se pur taluno vi si applica con diligenza, niuna mira, nè aiuto, nè stimolo gli dà l'ambiente, che manca di tale coltura. La maggior parte di questi racconti non è molto al disopra del livello comune. L'A. desidera sinceramente il bene del suo prossimo, lo vuole tener lontano dai vizi, e vuole fargli amare la virtù. Perciò dimostra le brutture e i danni p. es. del giuoco, si scaglia contro i fallimenti di mala fede, deplora il duello, ecc.; e tutto questo va

bene; ma il racconto è un lavoro d'arte, esige dei caratteri e un'azione, richiede la fantasia creativa e lo stile coloritore di un artista: allora tutti i racconti sono popolari; se no, sono discorsi morali con qualche apparenza di racconto. Le memorie di viaggi con le quali termina questo libro sono più vivaci, e di lettura più gradita; qua e là qualche periodo prova nel sig. Corti l'attitudine ad essere anche migliore scrittore che dal rimanente non paia: così in qualche punto ci è naturalezza quanto a lingua; ma ci duole che queste qualità, poichè qualche volta l'A. riesci ad averle, non siano state prese da lui come stregua per giudicare da sé dell'opera propria e portare allo stesso livello il rimanente.

ANDREA CANTALUPI, *Il suffragio universale e la filosofia sociologica*. — Torino, F. Casanova, 1881.

Ecco una pubblicazione, molto opportuna. Il suffragio universale che, or son pochi anni, era un principio astratto, isolato in poche menti, fuori del pensiero politico del nostro paese, remoto nelle speranze dei fautori come nelle paure degli avversari, ha raccolto in breve, negli ultimi tempi, non pochi voti dalle più lontane e dissonanti opinioni politiche; così dallo stato di utopia, saltando a piè pari l'ipotesi, è diventato una probabilità prossima. È quindi opportunissimo che la questione sia studiata sotto tutti i suoi aspetti e specialmente che sia esaminata al lume di quelle dottrine sociologiche, le quali, come giustamente osserva il sig. Cantalupi, sono molto più vantate che studiate.

L'A. ha fatto questo esame con fedeltà, ed anzi ha quasi voluto levarsi di mezzo e lasciare il lettore a faccia a faccia con gli autori di cui espone le dottrine: egli ha spigolato da questi una quantità di passi salienti e caratteristici e li ha raccolti in modo da mostrarci condensate le idee del positivismo e dello evoluzionismo intorno al principio monarchico e al governo parlamentare, intorno al concetto dello Stato, intorno al sistema delle disuguaglianze sociali e quindi circa il suffragio universale. Questo modo di condurre il lavoro, ottimo ma arduo, ha cagionato specialmente nei primi capitoli un certo difetto di fusione e perfino di chiarezza. Ma l'A. stesso ci previene giudicando senza indulgenza i difetti dell'opera sua; perciò noi non vi insisteremo; senonchè gli augureremo, quando s'accinga a qualche altro lavoro, di poter risparmiare almeno in parte i preamboli escusatorii. Del resto come dobbiamo lodare, nella parte più originale del suo lavoro, le savie osservazioni, le fondate conclusioni, così di codesta rapida ma interessante esposizione dobbiamo dire che lo sta a meraviglia il detto: *indocti discant, ament meminisse periti*. Venendo ad applicare le raccolte idee al suffragio universale, l'A. giustifica questa istituzione come una fase intermedia che bisogna attraversare e che deve momentaneamente attuare la costituzione dello Stato socialista, cioè (così egli s'affretta a spiegare la portata della espressione) dello Stato che « non intenda le funzioni sue come staccate e sovrapposte all'organismo sociale, ma riconosca la loro origine appunto in quest'ultimo »; volendosi che, mentre un giorno la società esprimeva lo Stato, oggi lo Stato esprima la società (p. 116 117); osserva del resto come la naturale formazione delle disuguaglianze sociali, necessaria, inevitabile, correggerà gl'inconvenienti del suffragio universale: come essendo fatale che si costituissero delle classi dirigenti (p. 130), queste conteranno la grande corrente del suffragio universale, che è del pari una fatalità che perseguita noi per le medesime ragioni per cui ha perseguitato la Francia (p. 135).

Vista sotto tale aspetto, questa riforma, che per tanto tempo ebbe voce di radicalissima e quasi sovversiva, appare

per lo meno innocua di fronte a due ordini di limitazioni e di guarentigie. Una limitazione o una guarentigia spontanea che sarà creata immediatamente in seno alla società, in quanto la fonte delle disuguaglianze sociali è inesauribile; una limitazione e una guarentigia che spetterebbe alla nazione di disegnare e di costruire fortemente, con la riduzione dell'azione dello Stato e con tutto quel complesso di altri provvedimenti, intesi con il nome di decentramento, nell'assetto del governo. Anche chi dissenta in qualche parte dall'A. deve riconoscere il peso delle sue considerazioni. Noi vorremmo poi che leggessero questo lavoro tutti coloro che, senza pensarci più che tanto, o al più per viete astratte teoriche, si schierano contro il suffragio universale. L'allargamento del suffragio che, promesso a parole ma sempre con un po' di speranza di mandarlo alle calande greche, è pur venuto in discussione, riesca esso più o meno esteso, sia o non sia del suffragio universale un prodromo poco o molto avanzato, è certo una prova della china per cui fatalmente si scende, e poichè gli si attagliano, e pro e contro, quasi tutte le osservazioni che si possono fare sul suffragio universale, si finisce con domandare se lo scendere risolutamente d'un tratto, invece di sostenere il contraccolpo di una fermata, non si riduca alla questione di scegliere fra il prudente coraggio e la paura seminatrice di guai.

Ancora un'osservazione. Vediamo con piacere che in questo lavoro il fare un pochino altezzoso e violento nel profferire certi giudizi, notato in altra sua pubblicazione, è quasi scomparso: sarà meglio se l'A. lo abbandonerà del tutto.

NOTIZIE.

— Il due corrente moriva il senatore Emilio Littré in Parigi ov'era nato nel febbraio del 1801. Studioso della medicina, cultore della filosofia positiva del Comte che perfezionò divulgandola, critico, storico e filologo insigne, deve principalmente la sua fama al *Dizionario* che aveva compiuto nel 1872 e di cui stava preparando un supplemento.

— A Vienna si sta pubblicando a dispenso, presso Francesco Boudy, un'opera sul *Viaggio orientale del Principe Imperiale Rodolfo*, con illustrazioni. La stampa la giudica favorevolmente. (*Academy*)

— Un gran numero di lettere inedite del Cardinale Richelieu sarà pubblicato fra breve sotto gli auspici del Ministro francese dell'Istruzione pubblica. (*Livore*)

— Presso Calmann Lévy è uscito il decimo (ultimo) volume dell'opera di Louis Blanc intitolata: *Dieci anni di storia inglese*, che tratta degli avvenimenti del 1870 e contiene interessanti bozzetti della vita sociale in Inghilterra. (*Academy*)

— Presso Hachette si sta pubblicando un'opera di Leroy-Beaulieu intitolata: *L'Empire des Turcs et les Russes*. Il primo dei tre volumi, dai quali sarà composta, or ora uscito tratta del paese e dei suoi abitanti. (*Magazin*)

— Presso lo Spemann a Stuttgart si sta pubblicando una collezione economica di autori classici tedeschi, della quale sono usciti finora due volumi contenenti due novelle di Luisa di François o l'*Oberhof* dell'Immermann. La critica ne parla universalmente in un senso molto favorevole.

— Nel settembre di quest'anno si riunirà a Berlino contemporaneamente col Congresso degli orientalisti un Congresso internazionale per la Riforma dell'ortografia. Si occuperà delle questioni seguenti: Alfabeto europeo comune, Alfabeto orientale comune, Alfabeto universale. (*Journal des Débats*)

ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 178 pag. 346, 2ª colonna, linea 53, invece di: *o furono rimedio*, leggesi: *e furono rimedio*; alla pag. stessa 346, stessa colonna, linea 62, invece di: *in media fra i 6 e i 10 ettari*, leggesi: *in media fra i 4 e i 6 ettari circa*.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 GIUGNO 1881.

Un caso del socialismo di Stato. — Lo Stato assicuratore. —

ANTONIO SALANDRA. — L'A. annunzia le sue opinioni avverse alla dottrina dell'assicurazione di Stato, dichiarando parergli obbligo di chiunque è in grado di compierlo preoccupare le ire dell'opinione, e prevenire le cattive importazioni scientifiche dall'estero e i possibili desideri d'imitazione d'atti legislativi, particolarmente disadatti al nostro paese. Comincia quindi ad esporre quella dottrina, ricollegandola alla teoria generale del socialismo di Stato, secondo la propugna specialmente il Wagner, nel suo trattato ed in uno speciale opuscolo recente. Tratta in primo luogo dell'argomento, ch'egli chiama analogico ed estrinseco, a favore dell'assicurazione di Stato, fondato sopra l'assimilazione dell'assicurazione ed altre istituzioni economiche, la cui *statificazione* (*Verstaatlichung*) sarebbe compinta, o in via di compiersi: p. e. la moneta, le banche, le vie, i canali, l'illuminazione, la prevenzione contro gl'incendi, ec. L'A. nega che se ne possa indurre una legge di progressiva sostituzione dello Stato alle economie private, individuali o associate; perchè l'aver lo Stato assunto, in tutto o in parte, quegli uffici, non ha una ragione comune, che possa servir di fondamento a una legge generale; essendo ragione per alcuni la tradizione, per altri un interesse pubblico di natura non economica. Nega poi ogni possibilità di assimilare l'assicurazione a cotesti uffici; in quanto logicamente o storicamente l'assicurazione è di natura contrattuale, fondata sul pagamento, per parte di ogni associato, di un contributo ch'è matematicamente commisurato al servizio della *susceptio periculi* prestato dall'associazione. Espone quindi gli altri argomenti addotti a favore dell'assicurazione di Stato: la poca economicità del servizio delle società anonime; gli abusi e gli eccessi nella concorrenza tra le compagnie assicuratrici; l'incertezza dei limiti della ingerenza e della sorveglianza amministrativa, e la sua inefficacia; la possibilità di rimediarsi con un istituto pubblico, facile ad ordinarsi, e che sarebbe in sommo grado economico, perchè accentrerebbe le forze, che si disperdono nella lotta della concorrenza, soprattutto l'irrimediabile insufficienza dell'assicurazione privata a promuovere miglioramenti sociali, perchè, a cagione della rigorosa commisurazione dei premi ai rischi, l'assicurazione riesce costosissima o addirittura impossibile ai più bisognosi, ai più pericolanti, alle infime classi della società. Invece, mediante deviazioni dal rigore delle tariffe, sarebbe necessario alleviare le disuguaglianze, compensare i rischi, far servire l'assicurazione a un grande progresso. Il che non si potrebbe ottenere se non con un istituto pubblico e obbligatorio, nel quale o entrassero tutti, commisurando le prestazioni piuttosto all'aver che al rischio, o entrassero solamente i più bisognosi, pagando prestazioni minori di quelle che sarebbero richieste, e provvedendosi al rimanente con sovvenzioni dello Stato. L'A. combatte ad uno ad uno tutti questi argomenti. Ammettendo che le intraprese sociali sono meno economiche delle individuali, le crede più economiche delle aziende di Stato, specialmente di quelle di uno Stato democratico e parlamentare, in cui il governo può essere in mano dei meno interessati, e il sindacato compete alla massa degli elettori. Riconoscendo che, per la concorrenza, talvolta si eccede dalle compagnie assicuratrici, non crede gli eccessi maggiori di quelli che hanno luogo in ogni altro ramo d'industria. Crede ordinariamente utili e sufficienti le ingerenze amministrative, ed adduce a prova la buona riuscita complessiva e il grande sviluppo dell'assicurazione privata presso tutt'i popoli civili. Osservando che la concorrenza non si elimina,

sostituendo uffici di Stato alle economie private, ma si trasferisce, con maggior danno pubblico, dalla società nello Stato, dove già non è poca, crede poi assurdo l'argomento della maggiore economicità dell'azienda di Stato perchè accentrerebbe ed utilizzerebbe compiutamente tutte le forze: non v'è ragione di non estenderlo a tutte le industrie, e ne deriverebbe l'assorbimento nello Stato di tutta l'economia nazionale. Finalmente l'A. si ferma a combattere l'argomento sociale in pro dell'assicurazione di Stato. Per lui non v'è, fuori della commisurazione rigorosa dei premi ai rischi, altro fondamento possibile dell'assicurazione. Deviarne vale distruggerlo o distruggere l'assicurazione. Difatti le due forme proposte d'istituto di Stato sono parvenze di assicurazione, ma in sostanza imposte sugli abbienti a pro dei non abbienti. La compensazione dei rischi tra loro è contro la natura e l'ordine sociale. L'A. ammette che l'assicurazione non serva ai grandi miglioramenti sociali; ma crede che ciò sia nella natura di questa funzione economica, benefica per altri rispetti. Scettico — come si dimostra in tutto il suo scritto — verso le riforme sociali operate dallo Stato, nega a queste il diritto di turbare, per un tal fine, l'andamento di una fiorente istituzione economica.

Esaurita così la questione generale, l'A. dà un cenno del desiderato dell'assicurazione dei lavoratori contro le malattie, gli accidenti, l'incapacità al lavoro per età, la mancanza di lavoro incolpevole specialmente per effetto delle crisi, e per sovvenire alle vedove e agli orfani. Espone le idee, che dice elevate ma poco attuabili, del Brentano, che vorrebbe conseguire tutti questi fini per mezzo dell'organizzazione libera delle associazioni di mestieri, senza aiuto dello Stato e senza coazione. Passa quindi agli scrittori che vorrebbero l'assicurazione dei lavoratori contiva ed assunta dallo Stato, con la partecipazione delle altre classi sociali; e riassume il piano proposto dall'Arendt. Contro questo piano osserva che ogni libertà economica ne sarebbe distrutta; che, minuto e complicato nella forma, è vago nella sostanza, mancando di ogni sussidio di esperienza; che si riduce ad un'imposta sugli abbienti per includere normalmente nell'assistenza pubblica la classe più numerosa della popolazione; che infine è particolarmente assurdo il voler prevenire per mezzo dell'assicurazione i danni delle crisi, perchè di queste non si può in alcun modo calcolare il rischio. Da ultimo l'A. analizza il progetto per l'assicurazione degli operai contro gli accidenti industriali, ch'è stato presentato dal governo tedesco alla Dieta dell'Inipero. Mostra come esso si ricollegli non a una teoria, ma alla sperimentata insufficienza della legge del 1871 sopra la responsabilità degli intraprenditori, e non si proponga alcuna grande riforma sociale. Riassunte le principali disposizioni del progetto, narra le sue vicende parlamentari ed espone le radicali modificazioni in senso liberale proposte dalla Commissione, ch'è stata delegata ad esaminarlo. Analizza le più gravi obiezioni mosse contro il progetto; alle quali ha dato in parte ragione la Commissione parlamentare, sopprimendo ogni sussidio dello Stato e il monopolio dell'Istituto imperiale. Di guisa che il socialismo di Stato dovrà rinnegare il progetto modificato, nel quale prevalgono ormai le tendenze della economia privata. L'A. conclude il suo saggio, dicendo le ragioni, per le quali un progetto di questa natura non ripugna alle tradizioni politiche e amministrative della Germania e alle consuetudini di quel paese; mentre non sarebbe imitabile in altri Stati e soprattutto nel nostro, anche perchè gli pare che la tendenza del potere pubblico a cadere nelle mani di chi meno n'è degno debba farci restii ad ogni non indispensabile estensione degli uffici dello Stato.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Portnightly Review (aprile). Francesco Hueffer fa uno studio sullo Stocchetti, su Emilio Praga e su Giosuè Carducci e esamina il valore poetico delle loro opere.

The Art Journal (aprile). Cosmo Monkhouse parla della vita e delle opere di Sandro Botticelli.

The Cornhill Magazine (giugno). Descrizione dei dintorni di Napoli.

The Nation (29 maggio). Parla con lode del Machiavelli del Villari.

II. — Periodici Francesi.

Journal des Économistes (maggio). Dà notizie biografiche sul marchese Gioachino Popoli.

Journal des Débats (31 maggio). Il Cuvillier-Floury fa un quadro del Mirimé come cortigiano suo malgrado, prendendo occasione dalla corrispondenza col Panizzi.

Revue scientifique (28 maggio). A. Lacassagne, nell'articolo intitolato: *La criminalité en France*, acconna con molta lode agli studi del Professore di diritto penale a Bologna, Enrico Ferri, e di tutti quelli che compongono la notevole falange degli scienziati italiani. Cita pure in modo speciale il professor Lombroso.

Revue de Droit international et de législation comparée. Bruxelles, 1881. Tom. XIII, n. II. In un articolo bibliografico si fanno elogi al sig. Luigi Chiappelli per il suo libro intitolato, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin f. d. Literatur d. In-u. Auslandes (28 maggio). Giudica importante il romanzo di A. Fogazzaro intitolato: *Malombra*.

Deutsche Rundschau (giugno). Combatte l'opinione che la figura che si vede accanto a quella di Raffaello, nel dipinto della *Scuola d'Atene*, rappresenti il Perugino.

— Dice che i *Ricordi di Enrico Heine* pubblicati dalla Principessa della Rocca e tradotti in tedesco, so anche non hanno il valore di una fonte storica, si leggono con piacere.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, vol. XII, n. 369. (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — Il progetto di legge sui montecatti. — Il credito agrario. — Il 15 1/2 universale (continuazione e fine). *Tullio Martello*. — Rivista bibliografica (Bollettino di Notizie commerciali). Conferenza monetaria. — Le riscossioni e i pagamenti al 30 aprile 1881. — I prodotti delle ferrovie a tutto marzo 1881. — Cronaca delle Camere di Commercio (Siracusa, Milano, Genova). — Un nuovo ramo di assicurazioni. — Nuove pubblicazioni. — Rivista delle Borse. — Notizie Commerciali. — Annunzi.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Giuglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Pontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNUARIO DEL R. ISTITUTO TECNICO DI ROMA Anno 1880. Roma coi tipi del Salviucci, 1880.

CAPRICCI ARMONICI SOPRA LA CHITARRA SPAGNOLA, del conte *Lodovico Roncalli* (Bergamo 1692) trascritti nella moderna notazione da *Oscar Chilesotti*. Milano, F. Lucca, 1881.

DELLE FORME E DELLE FORZE POLITICHE SECONDO IL SPENCER, di *Vittorio Emanuele Orlando* (Estratto dalla *Rivista Europea*, Rivista internazionale). Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1881.

DI TRE SOFFITTI NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI, intagliati in legno di larice esistenti nella casa già Aliverti ora Carones, *Enrico Mazzola*. Milano, tip. Luigi di Giacomo Pirola, 1881.

IDILLIO A TAVOLA (Un serpe, storielle in giro), di *Giovanni Faldella*. Torino, Roux e Favale, 1881.

IL SENATO NEL GOVERNO COSTITUZIONALE. Ragioni di sua esistenza. Sue varie specie. Sue attribuzioni (politiche e giudiziarie), studio dell'avv. *Gio. Battista Ugo*. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

IL TERZO PECCATO, racconto di *Francesco De Renzi*. Torino, P. Casanova libraio ed., 1881.

I PARTITI POLITICI IN ITALIA, lettera al comm. *Franco Crispi*, deputato al Parlamento, di *Enrico Cimabue*. Roma, Forzani e C. tip. del Senato, 1881.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE DINNANZI ALLA GIUNTA PER LA LEGGE ELETTORALE, di *Alberto Morelli*, Memoria letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova. Padova, tip. Gio. Battista Randi, 1881.

LE FESTIN DE PIERRE OU LE FILS CRIMINEL, di *De Villiers*, neue Ausgabe von *W. Knörich*. Heilbronn Verlag von Gebr. Henninger, 1881.

LE INTEMPERANZE DEL LAVORO MENTALE NELLE SCUOLE, pel dott. *Enrico Tamassia*. Milano, Edoardo Sonzogno ed., 1881.

LETTERE DI ALESSANDRO MANZONI, seguite dall'elenco degli autografi di lui, trovati nel suo studio. Milano, Fratelli Dumolard ed., 1881.

MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE NEI PORTI DEL REGNO. Parte seconda, movimento della navigazione in tutti i porti del regno, movimento dei battelli per la grande pesca. Anno XIX-1879 (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di Statistica). Roma, tip. Elzeviriana, 1880.

ON THE MODERN SCIENCE OF ECONOMICS, by *Henry Dunning Macleod*, esq., M. A., (Extract from the Journal of the Institute of Bankers, June, London, 1881).

PER UNA FELCE, ode a *Giosuè Carducci*, di *Napoleone Razzetti*. Firenze, tip. Barbèra, 1881.

POPOLAZIONE. MOVIMENTO DELLO STATO CIVILE, anno XVIII-1879, Introduzione. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione della Statistica generale). Roma, tip. Cenniniana, 1880.

POPOLAZIONE. MOVIMENTO DELLO STATO CIVILE, anno XVIII-1879, Parte seconda. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione della Statistica). Roma, tip. Cenniniana, 1881.

PSICOLOGIA PATOLOGICA E CLINICA PSICHIATRICA, introduzione alle lezioni, del prof. *Enrico MorSELLI*. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

QUESTIONI PEDAGOGICHE, di *Veniale Francesco*. Torino, tip. e lit. Camilla e Bertolero ed., 1881.

RICORDI DELLA GIOVINEZZA, di *Alfonso La Marmora*, editi per cura di *Luigi Chiata*, decima edizione rifatta e ampliata. vol. primo. Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

SUPPLEMENTARY STATEMENT AND TESTIMONIALS, of *Henry Dunning Macleod*, esq., M. A. A candidate for the chair of commercial and political economy and mercantile law in the university of Edinburgh. London, printed by A. P. Blundell and C., 1881.

THE ELEMENTS OF ECONOMICS, by *Henry Dunning Macleod*, M. A. in two volumes, vol. I. London, Longmans, Green and C., 1881.

VITTORINO DA FELTRE, giornale per gli studenti, 14-21, *A. Pavan*, direttore. Pesaro, stab. tipo-lit. di G. Federici, 1881.